



RECENSIONI & SCHEDE

Elisa Bianco, *La Bisanzio dei lumi. L'impero bizantino nella cultura francese e italiana da Luigi XIV alla Rivoluzione*, Peter Lang, Berna, 2015, pp. 396

Il 1453 è una data spartiacque fondamentale nella storia euro-mediterranea, poiché coincide con la caduta del millenario Impero bizantino e la fine della sua influenza sull'Occidente. Il volume di Elisa Bianco raccoglie, con estrema cura e precisione, le diverse prospettive storiografiche che dal Rinascimento al Romanticismo si sono adoperate nella riscoperta e nell'interpretazione della cultura di Costantinopoli, città dal fascino seducente, denominata dalla stessa autrice "Proteo d'Oriente". Come già preannuncia il titolo stesso del libro, si tratta non soltanto di un confronto diretto con una tradizione di studi bizantini d'ambito francese, italiano e anglosassone, bensì di uno dei primi tentativi, il più organico e complesso apparso sinora, di ricostruzione del vasto panorama delle fonti intorno alla storia dei romani d'Oriente.

Per delineare tale percorso, lo studio prende avvio dall'Europa di età moderna lacerata da continue lotte confessionali, scossa dal conflitto franco-asburgico e minacciata dagli Ottomani, eventi questi che fanno da

scenario perfetto agli eruditi del tempo per il ritorno in auge di Bisanzio e della sua antica civiltà. Se, infatti, a partire dal XVII secolo la riscoperta dei testi greci divenne motivo di esaltazione, specie alla corte del "Re Sole" che ne promosse lo studio e la pubblicazione, di contro, per tutto il secolo dei Lumi, l'Impero romano orientale venne criticamente associato al dispotismo sfrenato, all'eresia, allo scisma e all'iconoclastia, gettando pertanto le basi del "mito della decadenza". Soltanto l'Ottocento, è da considerarsi il periodo culturale che inaugura un approccio prettamente scientifico alla storia bizantina pur tuttavia producendo un filone di letteratura romanizzata e teatrale che ha cristallizzato l'immagine di Bisanzio in un modello di metropoli corrotta e depravata da cui prendere le distanze.

La ricerca di Elisa Bianco che appare ben informata sul dibattito storiografico transnazionale e ben documentata sul piano delle fonti, come dimostra la vasta bibliografia finale, offre un valido apporto scientifico alle ricerche di bizantinistica, passando in rassegna oltre tre secoli di considerazioni sulle cause e le conseguenze del tramonto della *Megali Idea* greca, attraverso le parole di autorevoli intellettuali quali Wolf, Du Cange, Montesquieu e Gibbon. Le tre

principali scuole di pensiero (francese, inglese, italiana) su cui si focalizza l'attenzione di un dibattito pro o anti Bisanzio, ritrovano comuni radici nell'amore umanistico per la cultura orientale vista come emblema di sapienza e maestria nelle arti e non come *exemplum vitandum* di malgoverno e fanatismo religioso.

L'interesse per il mondo bizantino prende avvio in Italia già dai primi del Quattrocento, grazie alla poliedrica figura del cardinale Bessarione, attivo nella trasmissione della cultura greco-ortodossa durante e dopo il Concilio di Ferrara e che nel 1468, anno della morte, fece dono alla città di Venezia della sua ricca biblioteca. Iniziò un lungo periodo di splendore per la cultura bizantina che vide un serrato reclutamento di greci eruditi da parte di facoltosi signori al fine di copiare e miniare codici classici scritti in antico demotico e riguardanti le vicende e le imprese degli imperatori di Costantinopoli. Dopo un lungo letargo, grazie alla filologia italiana, videro di nuovo la luce Procopio di Cesarea, Agapeto e il suo *Ektthesis*, le *Storie* di Niceta Coniate, la *Cronaca* di Zonara e infine il *de origine et rebus gestis Turcorum* di Laonico Calcondila.

È interessante osservare, attraverso il presente studio, come la repubblica della Serenissima per tutto il XV e XVI secolo si faccia promotrice della conservazione e della divulgazione della letteratura greca, tanto che dai torchi delle proprie stamperie furono pubblicate svariate opere anche a soggetto turchesco. Il primo vero *corpus* di fonti storiche sui bizantini fu, tuttavia, ideato in territorio tedesco da Hieronymus Wolf, bibliotecario della ricca e influente famiglia dei Fugger, il quale volle riunire in una monumentale opera tutti

i testi greci riguardanti le vicende di Costantinopoli, nell'interesse di rivendicare per la Corona asburgica il diritto legittimo di proclamarsi *Nea Rhome* secondo la teoria della *translatio imperii*, ideata da Ottone Frisinga nel XII secolo.

Nella prima parte del libro, suddivisa in tre capitoli, l'autrice ricostruisce con estrema chiarezza un discorso di ampio respiro sulle interpretazioni storiografiche date dagli eruditi francesi al tema della presa di Bisanzio e al tramonto della cultura greco-orientale, che ebbe inizio sin dal 1530, prima con la fondazione del Collège de France per volere di Francesco I, quindi con la nascita del collegio gesuita di Clermont (1560) e di quello maurino di Saint-Germain-des-Près (1618). L'opera di entrambi gli ordini religiosi, si configura come "apripista" ai successivi studi di patristica bizantina, mirando alla creazione di un'intensa attività editoriale post tridentina che estirpi l'eresia protestante e dimostri un'effettiva continuità fra tradizione apostolica e cattolicesimo.

Non meno importante, fu in tal senso la comunità giansenista di Port Royale che nella figura di Sébastien Le Nain de Tillemont diede alle stampe, a fine XVII secolo, una fondamentale opera: *Histoire des empereurs*. Da storico e teologo, egli vede nella fondazione di Bisanzio un peccato, un male letale per la compattezza e l'unità dell'Impero romano che, se fino a quel momento per più di seicento anni era riuscito a reggere il peso della sua vastità, adesso, con la creazione di una nuova capitale e la diarchia regia, si avviava inesorabilmente alla disgregazione tanto politica quanto culturale.

Nel secondo capitolo, il discorso prosegue con un interessante appro-

fondimento sugli studi bizantini alla corte assolutista di Luigi XIV, nella quale gli interessi per la cultura greca si intrecciarono mirabilmente con i progetti propagandistici di *grandeur* borbonica. Infatti, stando ad un filone storiografico che affondava le sue origini nel testo *Gerarchia celeste* dello pseudo Dionigi, nella cui traduzione si cimentò lo stesso Luigi XIII, i sovrani francesi erano da ritenersi diretti discendenti degli ultimi imperatori romani d'Oriente, considerato che con la quarta crociata, Bisanzio, seppur brevemente, venne inglobata entro i possedimenti del regno di Francia. Il cerimoniale di corte bizantino era ben conosciuto e apprezzato specialmente dal "Re Sole" che si adoperò nella diffusione del codice *de officiis* di Codino, già in circolazione dal 1588 e presente nella biblioteca del castello di Fontainebleau, tanto da essere stato fonte di ispirazione per la festa di incoronazione di Enrico II, durante la quale fu introdotta l'usanza di elargire (*largesse*) ingenti somme di denaro al popolino, pratica risalente alla dinastia dei Paleologi. Nella stessa reggia di Versailles e nella biblioteca nazionale di Parigi, sempre per volere del re, vennero raccolti numerosi manufatti di preziosa fattura bizantina legati al culto e alla devozione che andarono ad arricchire il *Cabinet des médailles*.

L'influenza dei costumi orientali alla corte francese è evidente finanche dagli epiteti che al sovrano venivano un tempo attribuiti dai propri sudditi e dignitari; gli stessi titoli onorifici di *Roi Soleil* o "porfirogenito", infatti, deriverebbero dagli appellativi dati agli imperatori bizantini e ricordati da Agapeto nei *Capitoli parenetici*. Si deduce, dunque, che per tutto il XVII secolo, la promo-

zione della cultura bizantina divenne per il sovrano di Francia un valido modo per rafforzare la propria posizione sullo scacchiere europeo, giustificando in senso genealogico, guerre ed espansioni territoriali a scapito degli imperatori tedeschi, ritenuti detentori illegittimi e usurpatori di un titolo antico. Nelle pretese francesi di successione al trono orientale, Luigi XIV divenne l'incarnazione del *Carolus redivivus* o "l'unto del Signore" che avrebbe riportato alla restaurazione della *res publica cristiana* secondo la volontà provvidenziale di Dio.

Grazie al mecenatismo della casata borbonica, dal 1645 al 1688, prese avvio la composizione del *corpus monumentum* del Louvre sotto la supervisione dello storico Du Cange, autore dell'*Histoire de l'Empire de Constantinople sous les empereurs françois*. In quest'opera, tagliente nei toni, i Bizantini sono ritenuti colpevoli di eccessi, crudeltà e perfidia tanto che a causa del fanatismo alimentato dalla propria ortodossia religiosa, compromisero l'unità geopolitica dell'Impero decretandone il collasso. La fedeltà alla monarchia, conduce lo storico a confrontare parallelamente Francia e Bisanzio, dimostrando come ognuno dei sovrani parigini possedesse le stesse qualità (*vires, potentia, ratio*) dei grandi regnanti d'Oriente, ma allo stesso tempo superiori capacità di governo e grande acume militare.

Nel terzo capitolo, l'interesse accademico di Elisa Bianco si sofferma nell'analisi dei giudizi negativi che il predicatore Louis Maimbourg diede alla storia bizantina nella sua più celebre opera *Histoire des croisades*, bistrattata dai contemporanei per la sua discutibile natura scientifica e le inesattezze cronologiche tanto che

Quesnel la definì *livres pour les femmes*. L'opera appare sfaccettata per il suo carattere sia storico-encomiastico che di intrattenimento, il cui stile narrativo dai toni mitici punta al dilettere il lettore evocando ardimentose imprese di cavalieri ed esotici scenari. In tale contesto fiabesco, l'Impero bizantino è descritto come corrotto, ambiguo nel suo essere cristiano i cui sovrani, come ad esempio Manuele III Comneno denominato *nouveau Neron*, sembrano essere predisposti per natura alla malignità, alla perfidia e alla dissimulazione nell'intento di punire i nemici e ingannare l'esercito crociato. Da buon gesuita, Maimbourg scorge nella conquista ottomana di Bisanzio la mano castigatrice di Dio, pronta a punire severamente gli scismatici per salvaguardare la Chiesa romana; in tal senso la condanna dell'iconoclastia acquista un significato del tutto attuale, divenendo un monito rivolto ai protestanti affinché essi si riconcilino con il papato.

Nella seconda parte del volume, composta da cinque capitoli, l'autrice tenta di ricostruire con lavoro certosino, le considerazioni espresse dalla storiografia illuminista e romantica intorno alle vicende bizantine, mostrando il carattere pregiudizievole dei Lumi nei confronti del Medioevo, visto per antonomasia periodo buio della cultura occidentale. Tra i primi eruditi che nel XVIII secolo misero a confronto gallicanesimo e mondo bizantino, furono Claude Fleury (*Histoire ecclésiastique*) e Louis Du Pin (*Nouvelle bibliothèque des auteurs ecclésiastiques*), i quali fermi su posizioni francocentriche evidenziano come il proprio regno abbia ricoperto un peso rilevante nella risoluzione dei dissidi religiosi sorti fra Oriente e Occidente. Aspetti autenticamente

bizantini, individuati dai due storici, sono l'empietà, l'assenza di *pietas* e il disprezzo per la religione di cui il patriarca Fozio diviene simbolo indiscusso perché responsabile di tollerare atti contro la fede cristiana. Eppure, se da un lato nell'opera di Fleury appare accesa la critica ai costumi tirannici degli imperatori d'Oriente, dall'altro non vi è alcun festeggiamento o giubilo per l'assedio e il sacco di Costantinopoli durante la quarta crociata, né alcuna speranza di riconquistare la Terrasanta poiché tale atto segnò l'inizio di tempi difficili per l'Europa in favore dell'espansionismo turco.

Nucleo centrale del libro, è certamente la parte dedicata agli studi bizantini di Montesquieu poiché attraverso la sua penna furono consegnate ai posteri infuocati giudizi sull'Impero greco-orientale creando nell'immaginario collettivo l'idea di una cultura dedita a «révoltes, de séditions et de perfidies». Egli, padre dell'Illuminismo francese e del libero pensiero, scrisse nel 1734 *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, opera che forse trae spunto dai discorsi del veneziano Paolo Paruta e nella quale si asserisce che tra le principali cause della caduta di Roma vi furono: l'enorme espansione territoriale, la meschinità degli imperatori, la degenerazione della disciplina militare ma soprattutto la diffusione forzata del cristianesimo a scapito della secolare eterogeneità religiosa. L'anticlericalismo e il giurisdizionalismo, conducono Montesquieu a essere intransigente nei confronti della fede cristiana, responsabile di aver ammollato gli animi dei cittadini romani, fuso e confuso la sfera laica con quella spirituale ed infine di aver fratturato in due nette parti la com-

pagine politica dell'Impero con il trasferimento della capitale dall'Italia al Bosforo, ad opera di Costantino il Grande.

Interessanti appaiono le considerazioni del filosofo sul mal governo bizantino, poiché offrono l'occasione per affrontare due temi di riflessione, già discussi nell'*Esprit des Lois*, a lui particolarmente cari: la tolleranza e la libertà confessionale. L'Impero, infatti, nella sua natura pagana, prima ancora di essere contaminato dal cristianesimo, è oggetto di lode per la tolleranza culturale che seppe dimostrare nei riguardi dei popoli accolti entro i confini del suo territorio. Su questa scia, imperatori come Giuliano l'Apostata vengono rivalutati agli occhi della storia dopo essere stati cancellati dalla *damnatio memoria* cristiana, mentre, di contro, vengono sminuite le figure di Giustiniano o Basilio I, ritenuti scellerati e superstitiosi despoti pronti a mutilare, accecare e incarcerare ingiustamente i sudditi.

A questo punto, sorge spontanea al lettore la domanda: l'età dei Lumi è da considerarsi un unico compatto attacco sferrato alla cultura di Bisanzio e alle sue multiformi manifestazioni? La risposta dell'autrice è ovviamente negativa. Ciò lo si può facilmente dedurre leggendo il capitolo dedicato agli studi voltairiani sul tema dell'iconoclastia e del fenomeno delle crociate francesi a Gerusalemme nell'Alto Medioevo. Voltaire, pur essendo uno dei maggiori rappresentanti dell'anti-bizantinismo del Settecento, nel suo volume *Le pyrrhonisme de l'histoire*, se da un lato vede in Bisanzio un chiaro esempio di regime assolutistico, dall'altro condanna gli abusi dell'iconodulia cattolica appoggiando di buon grado la politica iconoclasta degli imperatori

orientali, intenti ad arginare il monopolio economico raggiunto dai monaci nel fiorente mercato delle reliquie e delle immagini sacre. Le crociate, inoltre, danno modo a Voltaire di lanciare una dura invettiva contro il potere temporale e teocratico dei papi, specialmente quello di Urbano II e Gregorio VII, poiché dietro l'apparente pellegrinaggio armato in Terrasanta si celò il desiderio di sottomettere Bisanzio alla Chiesa latina.

Questo contraddittorio atteggiamento filo bizantino di Voltaire si evince anche dal fatto che nel 1778 a Parigi compose e mise in scena l'*Irène*, una tragedia ambientata alla corte orientale, in cui il protagonista, l'imperatore Alessio I Comneno, è ritratto come un saggio eroe che ha liberato il trono dal giogo del tiranno Niceforo. La storia trae spunto da un'opera greca al tempo conosciuta, l'*Alessiade*, scritta dalla principessa Anna Comnena in ricordo del padre, dove vengono denunciati i misfatti e i crimini commessi dall'orda latina dei crociati che come barbari osarono violare le nobili terre d'Oriente, offendendo la millenaria civiltà bizantina. Eppure il 1261 diviene il *turning point* nelle relazioni bizantino-voltairiane poiché a partire da questo momento la prospettiva del filosofo cambia, tornando ad essere di nuovo anti-bizantina a seguito della salita al trono della dinastia di Michele VIII, ritenuta artefice di un inarrestabile processo di decadenza. La critica illuminista ai costumi bizantini, inoltre, prosegue in campo giuridico nelle opere del francese Charles Le Beau (*Histoire du Bas Empire*) e in quelle italiane di Alessandro Verri (*Caffè o sia brevi e vari discorsi*) e Cesare Beccaria (*Dei delitti e delle pene*), dove sembra delinearsi un forte spirito "antitribo-

niano” ovvero di ostilità e diffidenza nei riguardi del *Corpus Iuris Civilis* giustiniano, considerato soltanto opera di manipolazione e frammentazione del diritto classico romano, la cui responsabilità venne attribuita a Triboniano.

Nel penultimo capitolo del libro, l'autrice si sofferma a ricostruire le considerazioni fatte altralpe da eminenti studiosi italiani come Ludovico Antonio Muratori e Francesco Beccattini, spese tra erudizione e propaganda patriottica. L'immagine muratoriana dell'Impero bizantino emerge soprattutto dagli *Annali d'Italia*, dalle *Dissertazioni sopra le antichità italiane* e in *Rerum italicarum scriptores*, opere complesse per la cui realizzazione furono utilizzate fonti inusitate e rare. Nel pensiero di Muratori, influenzato dallo storico modenese Carlo Sigonio, il principio della *translatio imperii* di Carlo Magno non ha alcuna solida validità giuridica poiché, pur considerando che nel IX secolo a Bisanzio regnava illegittimamente una donna, Irene l'Ateniana, il titolo di *Imperator Sacri Romani Imperii* appare del tutto onorifico e anacronistico. C'è di più, il gusto patriottico dello storico fa sì che i regni longobardi e gotici dell'Italia centrosettentrionale siano visti come esempi di buona autonomia governativa e di età dell'oro della penisola, fortemente minacciati dalle ambizioni dispotiche di Giustiniano e del suo fedele generale Belisario.

Il capitolo conclusivo che suggella la ricerca scientifica di Elisa Bianco, è tutto incentrato sul dibattito storiografico bizantino in ambito anglosassone e sull'eredità illuministica riscontrabile nell'opera *Decline and fall of the Roman Empire* (1776-1788) di lord Edward Gibbon. Questi, partecipe della cultura

franco-britannica, condivide con i *philosophes* l'idea dell'unità della decadenza che coinvolge tutto l'Impero la cui origine sarebbe da ricercarsi nella vastità dei suoi possedimenti e nella tetrarchia diocleziana che condusse alla quadripartizione della compagine romana. Gibbon, tuttavia, prende le distanze da Voltaire e Montesquieu sul tema delle crociate poiché sono ritenute dallo storico motivo di acceso fanatismo religioso oltre che ponderato progetto degli Stati europei di esportare il feudalesimo in Oriente. In diversi capitoli, Gibbon, si sofferma sull'analisi dell'organizzazione dell'esercito e della marina bizantina, sull'equipaggiamento e le fortificazioni, sulle tecniche di combattimento e sull'impiego di mercenari, concludendo che le forze militari orientali non erano per nulla inferiori a quelle arabopersiane né a quelle franche. Unico punto debole delle armate greche, secondo lo storico, era l'assenza di valore, di coraggio e amor patrio, fondamentali caratteristiche represses da un senso di remissività e rassegnazione contaminati dal fervore ecclesiastico.

Gibbon, inoltre, continua gli studi sui costumi bizantini, prestando il proprio supporto alla causa iconoclasta cercandone i motivi che nell'VIII secolo ne determinarono la sconfitta e otto secoli dopo, con la Riforma luterana, il successo. Lo storico inglese riscontra una reale degenerazione nel culto delle icone sacre a partire da Costantino e, spingendo la sua riflessione attraverso i secoli, giunge ad esprimere un sintetico giudizio sulla condanna dell'idolatria delle reliquie nel tardo Medioevo e sulle critiche mosse da Lutero attorno a tale pratica oscurantista.

Concludendo, possiamo dire che il volume di Elisa Bianco, nella cui parte finale troviamo la lista delle fonti e una ricchissima bibliografia, rappresenta il punto di arrivo di decenni di ricerche, ma contestualmente un importante punto di inizio per approfondire i futuri studi su Bisanzio e il suo multiforme mondo.

Andrea Ferruggia

Cesarina Casanova, *Per forza o per amore. Storia della violenza familiare nell'età moderna*, Salerno editrice, Roma, 2016, pp. 157

Sono oltre cinquanta i casi di femminicidio nei primi sei mesi del 2016. Una pagina web del Corriere della sera, in costante aggiornamento e interamente dedicata a *La strage delle donne*, mostra i volti, l'età e il dramma subito dalle vittime di violenza. Senza entrare troppo nel merito di dati statistici va detto che, secondo l'ultimo rapporto Eures (*Secondo Rapporto sul femminicidio in Italia Caratteristiche e tendenze del 2013*, Roma 2014), a fronte di una diminuzione dei casi di omicidio non diminuiscono i femminicidi. Appare forse inutile rimarcarlo troppo, ma il tema non solo e non tanto dei femminicidi quanto, più in generale, della violenza di genere nelle sue molteplici sfumature e accezioni è un argomento di scottante attualità.

Per forza o per amore, il breve, per estensione, ma intenso per contenuti, libro di Cesarina Casanova, ripercorre alla luce di quella che ormai appare essere un'emergenza sociale, la *Storia della violenza familiare nell'età moderna*, come recita il sottotitolo dello stesso. Sin dalle ricche pagine introduttive l'Autrice è condotta

in un serrato, ma necessario, confronto tra passato e presente. Il racconto dei fatti accaduti nella Bologna di età moderna sono lo stimolo per recuperare le fila e le radici di un retaggio culturale tutt'oggi ancora troppo difficile da sradicare. È notorio che «chi ha pagato di più la presunta stabilità sociale del passato – scrive la Casanova – sono stati le donne e i minori, soggetti all'autorità dei padri e dei mariti ampiamente riconosciuta dalle leggi civili e canoniche» (p. 18). In tal senso, è inevitabile il richiamo, nelle pagine del libro, alla storia degli istituti giuridici le cui origini si collocano in epoche lontane ma la cui abrogazione si è avuta solo in tempi molto recenti. L'abolizione della dote o del delitto d'onore, avvenuti in Italia nel 1975 il primo e nel 1981 il secondo, sono solo due dei diversi istituti giuridici su cui per secoli si sono rette le trame socio-culturali e che vengono prese in considerazione dalla Casanova.

Numerosi e vari sono gli spunti trattati e da tener necessariamente in considerazione per discutere le forme assunte dalla violenza di genere nell'età moderna: la trattatistica, le relazioni familiari e con esse le questioni matrimoniali. Attorno alla possibilità o meno di avere una dote e soprattutto circa la sua composizione e il suo valore ruotava gran parte potremmo dire – senza esagerare troppo – del sistema familiare e socio-economico dell'Antico Regime e anche oltre.

La Casanova tratta attentamente ognuno di questi aspetti nei cinque capitoli che compongono il libro, componendo un quadro dettagliato e complesso dal quale dedurre i profili delle vittime (donne e bambini di ogni sesso) e dei carnefici (mariti, parenti e frequentatori degli ambienti dome-

stici), ma anche e soprattutto per delineare «le strutture mentali e i riferimenti culturali condivisi» tra i diversi protagonisti delle storie (p. 33). Il rigido schema sociale che contraddistingueva le società di epoca moderna e di cui possono notarsi propaggini anche in tempi non troppo lontani da noi, prevedeva, senza alcuna eccezione, la subalternità femminile alla quale faceva da contraltare o comunque era sostenuta da una ferma e altrettanto longeva tradizione misogina, tramandata da una vasta letteratura. In tal senso, il primo capitolo del volume è dedicato a ripercorrere la lunga “stagione di produzione pedagogico-moraleggiante” (p. 24), inaugurata nel corso del Quattrocento dai numerosi trattati intenti a fornire modelli edificanti per dettare i diversi stili comportamentali che ciascuno doveva assumere a seconda del proprio ruolo nella società (padre, madre, figlio, figlia, balia, moglie, etc.). In diversi casi si trattava, come fa notare l'Autrice, di testi che ebbero un ampio successo, contando numerose ristampe a distanza di molti secoli.

Il vero cuore del libro è, poi, rappresentato dallo spoglio delle carte processuali conservate nel fondo del maggiore tribunale criminale, il *Torrione*, della Bologna di età moderna. Il complesso documentario analizzato rappresenta, come sottolinea la Casanova, un *unicum* nel panorama italiano. Degli oltre tremila processi, consultati a campione, è stato condotto uno spoglio sistematico sui fascicoli processuali per il quinquennio dal 1671 al 1676, all'epoca in cui fu uditore Gian Domenico Rainaldi, uno dei più rilevanti giuristi della Bologna del tempo. Nel raccontare e descrivere l'organizzazione del foro bolognese e le sue interazioni con il con-

testo sociale, la Casanova sottolinea anche le dinamiche operative del tribunale: «il processo veniva avviato quando una denuncia era sostenuta da indizi sufficienti e da testimoni disposti a confermare l'accusa del querelante» (p. 35), fatta eccezione per i casi in cui l'uditore riteneva di dover procedere d'ufficio. Rientrava tra questi ultimi casi lo “stupro violento”.

Quasi a voler seguire un *fil rouge*, nei restanti quattro capitoli del libro, l'Autrice traccia via via i diversi casi di violenza, dai meno gravi a quelli più gravi, subiti nelle diverse fasi della vita di una donna in età moderna. Il secondo capitolo è, in tal senso, dedicato ai “minori”, tenendo conto di due distinti aspetti, vale a dire la prematura età delle donne al momento in cui contraevano matrimonio di fatto combinato dalla famiglia di origine e, dall'altro lato, al tema assai più delicato degli abusi sui minori. «La precoce nuzialità femminile è un elemento fondante il sistema dei lignaggi e l'asimmetria, in essi dei ruoli di genere» (p. 49). Le vicende matrimoniali dei più alti ranghi della società di Antico Regime e, nella fattispecie, le trattative matrimoniali tra le case regnanti attestano come non si tenesse affatto conto dell'età dei contraenti. Anzi, le condizioni ideali per favorire la politica del lignaggio erano un'alta dote e una bassa età della sposa. La fanciullezza di queste piccole donne portate all'altare è per altro documentato dalla presenza, in diversi casi, di bambole negli inventari dotali (p. 49).

La questione dell'infanzia e degli abusi sui minori, invece, è un argomento di fatto già indagato per Bologna e anche per altre realtà italiane, come dimostrano i confronti che la Casanova propone nel testo e nell'apparato delle note critiche al volume

(si veda a riguardo e prima di tutto O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995). La Casanova ritorna, dunque, sull'argomento ricostruendo i sei casi riscontrati nelle fonti processuali oggetto della sua indagine. Un numero che solo in parte può sembrare esiguo se si tiene conto delle informazioni che, invece, possono dedursi da essi. Tra le vittime di abuso vi erano indistintamente maschi e femmine, di età compresa tra i dieci e i dodici anni, originari della città così come della campagna, di ceti sociali più agiati così come di ceti meno agiati. A questo riguardo, ciò che appare interessante porre in evidenza è, intanto, il processo in sé, che in alcuni casi non andò oltre la denuncia e che solo in un caso portò all'impiccagione per il violentatore della piccola Francesca Zappoli. Scrive l'Autrice, infatti, che: «molti di questi processi – riferendosi per altro a gran parte dei casi trattati nel volume – non si concludevano con l'applicazione della pena ordinaria (l'impiccagione) e spesso neppure con altre sanzioni perché l'accusa non era sostenuta da prove inoppugnabili ma solo dalla testimonianza delle vittime» (p. 54). La complessità e l'eterogeneità dell'operato istituzionale è, tra gli altri, uno dei campi di indagine privilegiati dall'Autrice, sempre attenta a tener conto del decorso dell'iter burocratico. Tra le altre cose, però, appare a mio dire molto singolare notare il ruolo "attivo" delle donne – maritate e non vedove – che sceglievano di denunciare gli abusi perpetrati ai danni dei propri figli e su cui forse sarebbe stato interessante sviluppare qualche maggiore considerazione.

Entrando, poi, negli interni domestici e provando a scorgere e riper-

correre le storie di violenza familiare ci si trova davanti a una "realtà inconfessabile": i rapporti incestuosi. Questi ultimi erano tra i frequenti e impenetrabili segreti della mentalità e del costume dell'epoca di cui non resta traccia nelle fonti processuali, ma di cui è tramandata nella letteratura un'immagine a tratti anche "nobilitata", come mostra l'Autrice proponendo alcuni tra i casi più noti, da Edipo a Lucrezia Borgia.

Con il quarto capitolo si analizza la casistica, a quanto pare, più numerosa di molestie o violenze sessuali ai danni di fanciulle in età da matrimonio e prossime alle nozze. In Antico Regime per stupro si intendeva ogni tipo di rapporto sessuale – anche consensuale – con l'amata illibata o presumibilmente tale. Ed è proprio nella fase o, per meglio dire, in età di corteggiamento che venivano denunciati i casi di "stupro" perpetrati "per forza o per amore", riprendendo le parole del titolo del volume e del quarto capitolo. Attraverso la discussione di questi ultimi si apre la strada a considerazioni di varia natura circa i diversi *escamotage* messi in atto dalle giovani coppie per convolare a nozze non sempre approvate dalle rispettive famiglie. In tal senso, la Casanova offre tutti gli elementi necessari a contestualizzare correttamente questi casi di violenza a volte qualificati come forzati e altre volte organizzati "per amore". Ancora una volta, l'attenzione all'operato del foro criminale fa emergere che la necessità di preservare l'onore dell'individuo o della famiglia e, molto più spesso, l'impossibilità di avere delle prove certe, difficilmente comportava l'adozione di pene dure e severe nei confronti dei numerosi «reati, nascosti, circoscritti alla sfera in-

tima, quindi quasi sempre sfuggenti per un giudice che non si accontentasse di vaghe dicerie divulgate da fonti malevole o da un amante deluso» (p. 90).

Chiude il libro il capitolo dedicato a quelli che noi oggi chiameremmo *femminicidi*. Due in particolare sono i casi presi in esame, quello di Maria Gentile Nanni e quello di Giacomina Avanzi, i cui cadaveri furono trovati lungo i canali dei mulini rispettivamente di Granaglione e di Pontecchio, comunità dell'entroterra bolognese. Entrambe le donne erano, stando alle numerose testimonianze raccolte durante i lunghi processi del Torrione, mogli di uomini particolarmente lascivi. In nessuno dei due casi fu appurata la causa della loro morte, in quanto l'esame dei corpi lasciava troppi dubbi per poter ipotizzare sia un omicidio che un suicidio. Le diverse testimonianze, dall'altro lato, denunciavano i comportamenti dei rispettivi mariti e le frequenti intenzioni degli stessi ad avvelenare le mogli o a commissionarne l'uccisione.

Insomma, i singoli casi proposti nel volume sono stati appositamente selezionati per il loro forte valore emblematico. Attraverso la loro lettura possono trovarsi spesso elementi di continuità, nei moventi e nelle dinamiche, con i fatti cui ormai quotidianamente veniamo informati dai *media*. Lo sfondo comune a tutte le storie raccontate si compone di «interni domestici, stili di corteggiamento, rapporti brutali [classificati] come abituali e comuni ad ampi strati della società, non necessariamente quelli inferiori» (p. 131).

Per forza o per amore concorre a offrire interessanti spunti e considerazioni necessari per inquadrare sempre più chiaramente il fenomeno

della violenza di genere in una prospettiva di lungo periodo. Esso si pone peraltro all'interno di un recente filone di studi della *gender history* proiettato a interrogare con un'ottica multidisciplinare la violenza di genere in un confronto dialettico tra passato e presente e i cui esiti di ricerca stanno via via venendo alla luce (si veda per questo il numero monografico dedicato al tema in questione della rivista «Genesis», o ancora gli atti del convegno, in corso di pubblicazione, *La violenza contro le donne in una prospettiva storica. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Roma, 27-28 novembre 2015).

Nel moltiplicarsi di interventi normativi a livello mondiale, europeo e nazionale, da oltre un ventennio è stato stabilito ormai in via definitiva che la violenza di genere è, a tutti gli effetti, una violazione dei diritti umani. Eppure appare evidente che ancora molti passi debbano farsi per riconoscere e contrastare qualsiasi forma di violenza. Anche l'emergenza contemporanea su questo fronte e la necessità di favorire e garantire la prevenzione di abusi di ogni tipo ai danni del genere femminile e non solo, è alla base di studi come quello di Cesarina Casanova volti a favorire la conoscenza complessiva di un fenomeno che, pur apparendo di estrema attualità, in realtà affonda le proprie radici molto lontano nel tempo. Non ci sono confini geografici o culturali per la violenza di genere. Uno sguardo nel lungo periodo alla storia della violenza pur mostrando – a dir vero pochi – elementi di cambiamento denuncia l'immutata pervasività e pericolosità che essa ha per la società.

Valeria Coccozza

Guido Candiani, *Dalla galea alla nave di linea. Le trasformazioni della marina veneziana (1572-1699)*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2012, pp. 344

Quello di Guido Candiani è un lavoro con alle spalle un'accurata e puntuale indagine archivistica e bibliografica, che va ad affrontare uno dei periodi cruciali della storia marittima veneziana, il XVII secolo, trattandolo attraverso un approccio non esclusivamente navalista ma a tutto tondo. Il Seicento è il secolo della grande trasformazione della Marina di San Marco, della nascita della componente velica (Armata grossa) e del progressivo declino, come forza di battaglia, della flotta remica, con galee e galeazze sempre più relegate ai margini dei grandi eventi bellici dal protagonismo dei vascelli da guerra (dapprima mercantili armati, olandesi e inglesi principalmente, poi navi di linea statali costruite in Arsenale).

La composizione, l'organizzazione e il funzionamento della marina veneziana sono oggetto di una storiografia ricchissima, ma sostanzialmente limitata al Medioevo e al XVI secolo. Ciò non deve sorprendere: il *cliché* del protagonismo delle città marittime italiane nell'età medievale con un'appendice che tocca l'età moderna arrivando a Lepanto, per poi lasciar spazio, fino all'età contemporanea, alla decadenza, ha condizionato pesantemente la storiografia navale fino a tempi recentissimi. Solo negli ultimi anni, grazie anche al lavoro del gruppo di ricerca che fa capo al Laboratorio di Storia marittima e navale dell'Università di Genova (di cui Candiani è socio fondatore), si sta riscoprendo – attraverso un'indagine archivistica a tutto campo, un approccio metodologico multitematico e una riflessione che va oltre la

dicotomia splendore/decadenza – una realtà le cui caratteristiche sono ben lontane da quelle che le attribuisce il *cliché*.

Invece di un mondo sclerotizzato, incapace di evolvere e tecnicamente arretrato gli studi ci presentano una realtà vivace, dinamica e tecnicamente in grado di stare al passo con le novità di matrice nordica. Una realtà mediterranea in cui la gente della Penisola è ancora presente sul mare; non protagonista assoluta come nel Medioevo ma non certo scomparsa. Le marinerie italiane non perdono le proprie attitudini, conoscenze e competenze e non vengono emarginate dallo strapotere dei nordici. Anzi, in uno spazio, quello mediterraneo, in cui va via via aumentando la presenza e il peso di inglesi, olandesi e francesi, gli armatori e i marinai degli Stati italiani sanno ritagliarsi i propri spazi: commerciano, combattono, pescano, interagendo con i nuovi protagonisti e con gli altri attori in scena nel *Mare Nostrum* (gli ottomani, i barbareschi, gli spagnoli, ecc.).

Ciò è vero soprattutto per Venezia, la cui Marina da guerra, nel XVII secolo, lungi dall'essere in una fase di irreversibile decadenza, combatte conflitti per il controllo dell'Adriatico e per la supremazia navale nel Levante mediterraneo, ha potenzialità umane e materiali notevoli ed evolve sotto il profilo tecnico accogliendo le novità nordiche – la nave da guerra a vela e la tattica della linea di fila, in primo luogo – e adattandole al teatro mediterraneo (per il quale, è bene sottolinearlo, non sempre erano di per sé idonee).

L'attenzione di Candiani si concentra non a caso sulla fine del XVI e sul XVII secolo, una fase cruciale, come ho già accennato, nella storia marittima veneziana, scandita da una

serie ininterrotta di conflitti navali: due particolarmente intensi e lunghi – la guerra di Candia (1645-1669) e la prima guerra di Morea (1684-1699) –, altri parimenti lunghi ma meno intensi – come la guerra di corsa con gli Asburgo in Adriatico e il conflitto con gli uscocchi (1574-1615) –, altri ancora più brevi – come la campagna del 1572 contro gli ottomani, la guerra di Gradisca (1615-1617) e il conflitto col viceré di Napoli, duca di Osuna (1616-1620). Più in generale, gli anni che vanno dal 1572 al 1699 sono caratterizzati, dopo lo strascico della guerra di Cipro (campagna navale del 1572), dapprima da un lungo periodo di tensione “a bassa intensità” con gli Asburgo (1574-1635), e poi da un altrettanto lungo e ben più intenso periodo di rinnovata conflittualità con l’Impero ottomano.

È questo il quadro di riferimento in cui Candiani colloca la grande trasformazione della Marina veneziana: se alla fine del Cinquecento la flotta della Serenissima era ancora composta esclusivamente da galee e galeazze, cento anni dopo essa sarà composta in primo luogo da vascelli da battaglia, con le unità a remi relegate a compiti operativi complementari: pattugliamento, controllo del mare, polizia marittima, controcorsa e supporto delle unità a vela. Compiti complementari, ma non subordinati: è bene sottolineare, infatti – come puntualmente fa Candiani – le unità a remi continuarono a essere presenti nella flotta «non come un semplice retaggio del passato, ma come una risposta concreta a determinate esigenze di politica navale che, considerata nella sua totalità, non si è mai esaurita, oggi come allora, nella sola lotta tra flotte da battaglia».

Questa grande trasformazione è scandita da due fasi. La prima, che

Candiani individua negli anni 1610-1670, caratterizzata da una politica di noleggio di vascelli mercantili, ossia di utilizzo di mercantili armati, preferibilmente stranieri (olandesi e inglesi) ma anche veneziani. La seconda, che prende avvio negli anni Settanta, durante la quale venne varato un programma di costruzione di vascelli da guerra statali, con la squadra pubblica di navi di linea (formata a partire da un nucleo di unità ottomane, catturate ed inglobate nella flotta nel 1651) che andò progressivamente a prendere il posto dei mercantili armati come nerbo dell’Armata grossa.

Un passo decisivo che non mancò di incidere in modo determinante sulla fisionomia della Marina da guerra e della cantieristica militare veneziana, portando alla riorganizzazione della flotta (rivoluzionata sotto il profilo dell’organica, della tattica e della dottrina operativa) e alla ristrutturazione dell’Arsenale; senza però sconvolgere le linee guida della politica navale veneziana, incardinata su due saldi pilastri: la flotta permanente e la riserva navale da armare in caso di necessità (siano esse remiche o veliche). Alla fine di questa seconda fase, il passaggio epocale dalla preminenza del remo a quella della vela si può dire compiuto, con la consegna alla Venezia del Settecento di uno strumento marittimo-militare nuovo, modernizzato sotto il profilo materiale, duttile e flessibile, che coniugava in sé le novità nordiche, l’esperienza mediterranea e la tradizione gestionale semiprivata veneziana.

Candiani affronta questi temi attraverso un’esposizione ricca e densa, che principia dalla storia delle operazioni navali per approdare al delicato tema del rapporto tra Stato, patriziato e flotta. Il lavoro si sviluppa

in due parti. Nella prima si ripercorrono gli avvenimenti che interessano la marina della Serenissima dal 1572 al 1669: una storia politica e navale-operativa – poco quotata negli ultimi decenni e di cui si sentiva la mancanza, soprattutto nella misura in cui essa costituisce il quadro di riferimento nel quale va collocata l'analisi tematica – trattata con un approccio agile, snello, arricchito da un puntuale ricorso alle fonti d'archivio. La seconda parte è dedicata alla descrizione e all'analisi delle strutture della Marina veneziana in una prospettiva dinamica, articolata non solo attraverso la distinzione tra Armata sottile e Armata grossa, ma anche, trasversalmente, attraverso l'analisi della componente permanente e di quella straordinaria (ossia delle risorse navali sempre in servizio e di quelle mobilitate solo in risposta a circostanze di emergenza).

L'analisi dell'organizzazione della Marina diventa poi occasione – come detto – per trattare del rapporto fra Stato, patriziato e flotta. Ma non solo, anche di politica navale e commerciale (nella misura in cui, ad esempio, la decisione di noleggiare mercantili armati olandesi e inglesi piuttosto che veneziani era determinata dalla volontà di non distogliere risorse navali dal commercio e al contempo sottrarne ai concorrenti) e di leva marittima nelle sue declinazioni territoriali – Venezia, Dogado, Terraferma veneto-lombarda, Levante (Dalmazia, Isole Ionie, Creta) – come istituto sul quale agiscono al contempo i rapporti fra il governo, la città, i suoi domini, gli interessi del patriziato veneziano e della nobiltà locale. E ancora: del rapporto tra comandanti patrizi (ufficiali militari) e capitani non nobili (capitani di coperta), un tema centrale nella genesi

della professione navale; di lavoro marittimo (sulle navi e sulle galee); di relazioni internazionali e, infine, di rappresentazioni, comportamenti e mentalità (nella misura in cui, ad esempio, il comando delle galee era preferito a quello delle ben più potenti navi da guerra a vela perché più prestigioso. La galea: elegante, magnifica a vedersi, con una ciurma disciplinata che si muoveva all'unisono; immagine del potere del patriziato della Serenissima).

Il tema centrale resta tuttavia quello del rapporto tra Stato, patriziato e flotta, su cui si concentrano, non a caso, le conclusioni. Candiani mette l'accento su un'iniziale condizione di maggior presenza dello Stato nella gestione della flotta attraverso l'incremento delle galee ciurmate con forzati, introdotte a metà Cinquecento e arrivate, negli anni Novanta del secolo, a costituire la quasi totalità della flotta permanente. Un processo di statalizzazione della Marina quindi, precedentemente formata da galee ciurmate con rematori liberi reclutati dai patrizi al comando delle unità e ora da unità equipaggiate direttamente dallo Stato con forzati (galee statali con ciurme statali). Un processo caratterizzato da una brusca inversione a partire dalla metà degli anni Novanta con l'introduzione della galea a ciurma mista (rematori forzati e liberi): una soluzione che coinvolgeva nuovamente il patrizio comandante nella gestione economica dell'unità, attraverso l'investimento di denaro proprio nel reclutamento della ciurma, e che dava quindi nuovamente una connotazione privatistica – o meglio semiprivatistica – alla flotta (galee statali con ciurme in parte statali e in parte private).

Ma non bisogna vedere nella mancata statalizzazione della flotta

remica necessariamente un fattore di arretratezza. Se è vero che «statalizzati e burocratizzati già nei secoli precedenti i mezzi, il governo veneziano si mostrò molto più restio a seguire questa strada per gli uomini», è anche vero che il rinnovato coinvolgimento del patriziato nella gestione economica delle galee spinse i nobili veneziani a mantenere una stretta interconnessione tra l'amministrazione dello Stato e i loro patrimoni privati (investiti nelle galee), legando quindi strettamente al servizio pubblico buona parte del ceto dirigente, attraverso l'interesse economico, fino alla definitiva statalizzazione della flotta remica nel 1774. Tutto ciò relativamente all'Armata sottile.

Per l'Armata grossa – che dalla fine del Seicento diviene la componente principale della flotta, costituendone la forza da battaglia – la completa statalizzazione non arriverà mai. Candiani sottolinea come la squadra di navi di linea, sebbene componente primaria della flotta, resti un «mondo estraneo alla mentalità navale del patriziato della Repubblica». Il comando di una nave di linea rimane un incarico meno prestigioso rispetto al comando delle galee, nonostante siano le navi la componente militarmente più importante della flotta. E anche le maggiori difficoltà nella gestione di equipaggi meno militarizzati contribuiscono allo scarso appeal che il comando di un vascello esercita sui patrizi veneziani.

La Marina veneziana che ha la propria genesi nel Seicento è quindi un organismo articolato in due componenti, remica e velica, entrambe statalizzate solo parzialmente. Una Marina moderna sotto il profilo tecnologico, operativo e tattico ma che resta, per così dire, «in mezzo al

guado, tra tradizione e modernizzazione», perché la statalizzazione dei mezzi non è accompagnata da quella degli equipaggi. Dall'analisi di questa peculiare trasformazione bivalente, all'insegna di una parziale e incompleta modernizzazione, emerge una Marina che è «molto meno nazionale di quanto la storiografia sia stata indotta a ritenere»: una Marina legata a doppio filo a quel patriziato cittadino che era chiamato a gestirla e a investire in essa. Lo Stato era presente, sotto il profilo materiale e logistico, ed era partecipe dei costi di gestione che tuttavia ricadevano, come del resto le responsabilità, in gran parte sui privati, cioè sui patrizi. Quel che ne derivò fu un rapporto patriziato-Marina che impedì la formazione, la definizione e il consolidamento di quel *naval service* che, su modello inglese, divenne tratto caratteristico di tutte le moderne Marine da guerra europee: «la flotta rimase fino all'ultimo patrizia, ma non divenne mai realmente "veneziana"».

Emiliano Beri

Fabrizio D'Avenia, *La Chiesa del re. Monarchia e Papato nella Sicilia spagnola (secc. XVI-XVII)*, Carocci, Roma, 2015, pp. 183

Fornire un quadro della situazione giurisdizionale della Sicilia spagnola è un compito arduo. La pletorica organizzazione istituzionale dell'isola, le numerose figure e i molti interessi che vi agivano, con suddivisioni e sovrapposizioni di competenze inevitabilmente incerte e conflittuali, rendono più ricco di asperità un terreno già di per sé generalmente accidentato. Per giunta, quasi a complicare ulteriormente le cose, l'autore parte

da una interpretazione di giurisdizione non limitata alla mera azione giuridica, ma estesa anche e soprattutto alla facoltà di esprimere un potere decisionale politico. Lettura imprescindibile della questione, perché giustizia e potere politico non sono certamente distinguibili in maniera netta: non in Antico regime, e forse neppure nelle epoche successive, sino ai giorni nostri. Ma questa visione ampliata getta la *Chiesa del Re* nel bel mezzo del ginepraio siciliano, e dei suoi innumerevoli piani di potere continuamente intersecati tra loro. La sfera ecclesiastica e quella secolare, i poteri locali e il governo centrale di Madrid, gli ambivalenti e ambigui rapporti tra Corona spagnola e Santa Sede: un *mare magnum* dai molti abissi oscuri, nel quale D'Avenia s'immerge – altro elemento di complessità dell'intero lavoro – senza limitarsi alle acque siciliane. Anzi, con una programmatica enunciazione introduttiva, l'autore spiega di non voler cedere a quella «tentazione "siculocentrica"», che è stata a lungo un vizio pernicioso di una storiografia locale «assillata dall'ansia della sua unicità, dallo spettro delle famigerate "dominazioni straniere" (quella spagnola innanzi tutto), nonché dall'ambivalente giudizio sulla sua classe dirigente e le sue istituzioni, ora baluardo delle *libertates* del *Regnum Siciliae* [...], ora ostacolo di gattopardesca memoria a tutti i tentativi di modernizzazione» (pp. 13-14).

Con tutti questi elementi da raccogliere, indagare, riunire e confutare, questa *Chiesa del re* richiama l'annosa "questione divulgativa" degli studi storici. Maneggiare la complessa strutturazione giurisdizionale siciliana, conciliando lo sforzo di approfondimento con la trasmissione dei risultati che ne fuoriescono, è

l'ennesima difficoltà che ha dovuto affrontare l'autore, consapevole che istituzioni come il Regio patronato e la Regia monarchia non sono un assunto storiografico diffuso. Con mirabile sistematicità, D'Avenia opera uno sforzo chiarificatore che dà risultati di grande interesse, rendendo però inevitabilmente densa e faticosa la stesura; il che fa sospettare che la *Chiesa del re* colga l'importante risultato di accostare alla materia gli studiosi, scoraggiando però l'indolente lettore non specializzato. Di riflesso, queste stesse difficoltà si presentano anche in sede di recensione, dove – per ragioni di stringatezza riassuntiva – ci si potrà affidare soltanto ad alcune coordinate generali. Vediamole. Si parte da Filippo II, deciso sostenitore delle prerogative della Legazia Apostolica: organo istituzionale ereditato dai normanni, che garantiva il privilegio dell'esclusiva competenza di governo sulla chiesa siciliana. Fortemente sostenuta da Madrid per puntellare il proprio potere sull'isola, la Legazia è fonte di inevitabili frizioni con le autorità romane, preoccupate dall'instaurarsi di un fenomeno proto-scismatico simile a quello del gallicanesimo. Ne seguono trattative, dispute e accessi scontri destinati a un nulla di fatto. Due cardinali particolarmente battaglieri, Bellarmino e Baronio, patirono il loro impegno in questa battaglia: il primo rischiando di finire sotto processo davanti al Sant'Uffizio spagnolo, ch'era slegato da quello romano; il secondo mancando l'elezione papale «a causa del veto opposto attraverso lo *ius exclusivae* dal re di Spagna (e quindi di Sicilia)» (p. 19). L'ingresso in scena del Sant'Uffizio spagnolo in Sicilia evidenzia uno scontro interno alle autorità spagnole, perché i Viceré si-

ciliani cercarono di contrastarne il potere: chi aveva precedenza giurisdizionale – e dunque politica – sull'isola? Alla base del problema vi era una «contraddizione sostanzialmente insanabile: la maggior parte dei magistrati [...] da un lato appoggiavano la politica viceregia a favore della Regia Monarchia, dall'altro erano allo stesso tempo foristi del Sant'Uffizio, che a loro si rivolgeva in qualità di consultori» (p. 32). In questa competizione, concorreva, poi, lo *jus presentationis*: la facoltà cioè dei sovrani spagnoli di nominare i presuli siciliani. Un diritto a lungo concesso e rinnovato *pro tempore* dai pontefici a ogni singolo monarca sul trono di Madrid sino al 1621, quando Gregorio XV gli diede un carattere perpetuo destinato però presto ad affievolirsi e a rimanere aleatorio. Con i successivi avvicendamenti al soglio pontificio, quel provvedimento perse ogni carattere definitivo, e continuò il confronto/scontro tra Madrid e la Santa Sede.

Questo garbuglio di autorità e di poteri in lotta tra loro, non può dunque spiegarsi soltanto ricorrendo alle trattative e alle dispute tra poteri e organi di governo formali; ma occorre penetrare quelle logiche parentali e clientelari che miravano ad assicurare fedeltà al potere centrale di Madrid. Una "alternativa" all'impossibilità di giungere a una normativa chiara e impersonale, che però sollevava altri conflitti, adesso di natura privatistica. La gratificazione di parenti del sovrano non era solo frutto dell'uso familistico del *patronage* ecclesiastico: «nella cornice della *Union de las armas*, rientrava in una più ampia consuetudine di utilizzare le rendite di importanti benefici di una provincia "periferica" della monarchia per [...]

le necessità finanziarie di altri domini più direttamente coinvolti nelle operazioni della Guerra dei Trent'anni» (p. 42). Una *realpolitik* dalla quale era difficile derogare, ma che incontrò un'altra contrapposizione – in questo caso interna al Consiglio d'Italia – tra due partiti: «da una parte siciliani e napoletani, una volta tanto uniti, e dall'altra spagnoli» (p. 49). E, con la puntualità che caratterizza l'intero lavoro, D'Avenia rintraccia due "alternative": una "ristretta" ai più vicini clienti della Corona spagnola, l'altra "allargata" ai patriziati dei suoi domini. «All'interno del Consiglio d'Italia si stava dunque dibattendo una questione squisitamente politica, ovvero il delicato equilibrio tra le esigenze della monarchia spagnola e le prerogative proprie delle sue province» (p. 51). Ne segue un'ampia casistica che, sviscerata nelle sue peculiarità, dà conto di un altro terreno di scontro a lungo incerto, ma tendenzialmente pendente in favore del potere centrale di Madrid. E così, ancora in pieno Seicento, «effettivamente nulla era cambiato»: «Filippo IV, anche quando non erano in ballo i suoi consanguinei, disponeva del regio patronato soprattutto a favore di spagnoli e altri italiani, lasciando ai siciliani solo qualche briciola» (pp. 69 e 72). Non s'arrivò, dunque, a quell'alternanza delle diverse "alternative", che, già evocando un beffardo gioco di parole, denunciava tutta la sua natura contorta. Ai patriziati locali, non restava dunque che la carriera ecclesiastica di alto rango, secondo dinamiche di ascesa non diverse da quelle operanti in altri contesti; e che D'Avenia definisce efficacemente con la «metafora del "gioco di squadra"» (p. 83). Un attivismo congiunto di membri di fami-

glie aristocratiche decise ad affermare e ad ampliare il proprio prestigio e il proprio potere, ritenendo «strategica [la] “vocazione” ecclesiastica dei propri cadetti» (p. 97). Ma non diversamente andarono le cose tra quelle «famiglie di giuristi, appartenenti al “ceto ministeriale”, che costruirono la loro ascesa sociale attraverso l’esercizio di alte cariche nelle magistrature o tribunali del Regno di Sicilia [...] e/o della monarchia spagnola [...] per approdare finalmente anche loro ai ranghi della feudalità parlamentare» (p. 97).

D’Avenia non rimane tuttavia invischiato in questa dimensione tutta politica e di potere. Indagando l’attività pastorale dei presuli, rileva come quelle «logiche molto poco “spirituali” non comportassero «automaticamente un danno per la cura pastorale delle diocesi» (p. 119). Non mancano ancora gli intrecci: tra politiche locali e centrali, e tra le incerte e complicate istanze riformistiche della Chiesa post-tridentina. Emergono altre infuocate contese su singoli casi; e la *Chiesa del re* rimane insomma un rovo pieno di spine anche in pieno Settecento, quando la perdurante «difesa a tutti i costi della Legazia Apostolica rappresentò uno dei limiti del rinnovamento culturale avviatosi con la dominazione piemontese». «La Sicilia fu più di altre volte [...] quasi “violentemente” sollecitata a confrontarsi con la sua storia e con altre esperienze culturali, religiose e istituzionali». Un complicato cammino nel rinnovamento settecentesco della religione e delle strutture ecclesiastiche che coinvolse appieno anche la Sicilia, che, dal cesaro-papismo della prima età moderna, «si avviava a diventare anche una Chiesa “senza papa”» (p. 158).

Diego Pizzorno

E. Novi Chavarria (a cura di), *Ecclesiastici al servizio del Re tra Italia e Spagna*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica. Rivista del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della Sapienza Università di Roma», 2/2015, Carocci, Roma, 2016, pp. 237

Il tema del rapporto tra religione e politica, particolarmente in riferimento all’età moderna, può essere declinato attraverso le categorie – non onnicomprensive ma sicuramente rappresentative – di *collusione* e *collisione*; in una prospettiva – più ampia rispetto alla precedente tradizione di studi – tipica della più recente storiografia: «Elementi di sistema», se si vuole usare il concetto di “sistema imperiale spagnolo”, o “elementi di connessione”, nella terminologia utilizzata a proposito della Monarchia ispanica dai sostenitori del “modello policentrico”, gli ecclesiastici al servizio del Re tra Italia, Spagna e gli altri domini della Corona funsero molte volte da *trait d’union* nelle maglie delle reti dell’Impero e del suo inesorabile potenziale di risorse, in virtù della mobilità e circolazione delle loro carriere. Anelli di congiunzione di alleanze e reti trasversali, essi contribuirono a legittimare scelte e linea politica dei gruppi cortigiani sul piano sia delle pratiche e delle istanze operative sia per loro apporto teorico di riflessione» (Novi, p. 15).

Proprio in questa prospettiva e alla luce delle più recenti tendenze storiografiche si pone il numero monografico (2/2015) di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», curato da Elisa Novi Chavarria e contenente scritti di Ida Mauro, Fabrizio D’Avenia, Sara Caredda, Silvia Canalda i Llobet, Giulio Sodano e Valeria Cocozza.

Ida Mauro analizza come «corpo “specializzato”» il gruppo di ecclesia-

stici chiamato a esercitare il ministero episcopale nelle 25 sedi di regio patronato del Regno di Napoli: «Per evitare lunghi viaggi, ricoprire al più presto le sedi vacanti e affidarsi a candidati preparati nella guida delle diocesi locali, si preferiva ricorrere a soggetti che erano già presenti sul territorio, fossero o no abitanti del Regno. Si promuoveva, dunque, una continua circolazione di questi esperti nella guida degli episcopati regi sullo scacchiere delle diocesi del Regno, in base alle ambizioni e alle qualità dei candidati disponibili» (Mauro, p. 26).

Importante indicatore delle dinamiche politiche interne al «sistema imperiale spagnolo» e della posizione degli attori nel complesso rapporto tra sfera laica ed ecclesiastica risultano le consulte del Consiglio d'Italia dedicate alle presentazioni, da parte del viceré, dei candidati all'elezione o alla traslazione nelle sedi episcopali vacanti: «emerge di volta in volta come fattore decisivo il curriculum del presule, l'influenza dei suoi protettori, il contesto della diocesi, le congiunture politiche o la possibilità di scegliere tra la classe dei regnicoli e quella degli stranieri» (Mauro, p. 28); grande incidenza avevano poi la «prassi» dell'alternativa e le pressioni delle élite cittadine.

In una prospettiva analoga, quella di considerare tanto la «composite monarchy» quanto il «sistema imperiale» come «spazio aperto per le carriere e la circolazione delle élite» (D'Avenia, p. 45) – funzionari, militari ed ecclesiastici –, si pone il saggio di Fabrizio D'Avenia *Lealtà alla prova: "Casa", Monarchia, Chiesa. La carriera politica del cardinale Giannettino Doria (1537-1642)*. Infatti, particolarmente indicativo della dialettica collisione-collusione è «il caso delle car-

riere dei cardinali fedeli alla Monarchia spagnola, per nascita o per appartenenza di fazione». Si tratta di figure caratterizzate da oscillazione o equilibrio tra «lealtà alla Chiesa e alla Corona di Spagna»: elettori del pontefice e vescovi di diocesi importanti ma allo stesso tempo «titolari di cariche istituzionali, diplomatiche e militari nel "sistema imperiale spagnolo"» (D'Avenia, p. 45).

Importante lente di osservazione di questo tipo di dinamiche è il Regno di Sicilia – dove per ben dieci volte durante la presenza spagnola si registra l'attività di un cardinale-viceré –, per la «particolare configurazione ecclesiastico-giurisdizionale dell'isola», motivata dallo «statuto di regio patronato di tutte le diocesi» e dalla «compresenza di tribunali come quelli della Regia Monarchia... dell'Inquisizione spagnola e della crociata», che «sovrapponevano... le competenze su persone e reati e moltiplicavano i conflitti, che spesso coinvolgevano la sede apostolica». In questo interessante teatro politico, sociale e culturale si sviluppò importante parte della carriera del cardinale Giannettino Doria (1537-1642), «membro di una delle più autorevoli famiglie del patriziato genovese con ampi interessi nei domini iberici», arcivescovo di Palermo e più volte presidente del Regno di Sicilia (D'Avenia, pp. 46-47).

D'Avenia ne legge la figura alla luce di alcune caratteristiche comuni ad altri «cardinali viceré», che «da sempre hanno definito il profilo "professionale" dell'ecclesiastico "prestato" all'alta politica nell'ambito della Monarchia spagnola» (D'Avenia, p. 47): una coerente condotta filoaustriaca che in qualche momento lasciava spazio alle rivendicazioni romane; un concreto e attivo appoggio alle strategie della propria famiglia,

tanto in ambito matrimoniale quanto ecclesiastico-beneficiario.

Sara Caredda nel saggio *vescovi regi e linguaggio del potere nella Sardegna spagnola. La committenza artistica di Diego Fernandez de Angulo (1632-1700)*, mette in evidenza come per la Corona fosse fondamentale non solo un «rigido controllo» sulla geografia ecclesiastica dell'isola, ma soprattutto sulla scelta degli uomini posti a capo delle diocesi, resa possibile dal diritto di regio patronato ottenuto nel 1531. Particolare attenzione e controllo «ferreo» furono esercitati sull'arcidiocesi di Cagliari e sul suo presule: «la prassi era che il re concedesse tale prestigiosa carica a un ecclesiastico spagnolo, normalmente ben inserito nell'*entourage* della Corte, che fungesse allo stesso tempo da guida spirituale e da agente politico della Corona» (Caredda p. 75).

La Caredda punta la sua attenzione in particolare su Diego Fernandez de Angulo, arcivescovo di Cagliari dal 1676 al 1683: «la sua piena padronanza del linguaggio del potere e le sue strette relazioni con la corte di Madrid emergono chiaramente dalle imprese artistiche che promosse in Sardegna» (Caredda, p. 78). Conclude sottolineando come la biografia di Angulo «ha molti punti in comune con quella di tanti altri arcivescovi cagliaritari ... questi personaggi, ognuno con la propria storia, costituiscono nel loro insieme un'élite dai caratteri molto omogenei per estrazione sociale, *cursus honorum* e soprattutto fedeltà incondizionata al sovrano, arbitro dei loro destini. Per l'importanza del suo ruolo politico e la rilevanza della sua committenza artistica, che lo colloca a pieno diritto tra i principali mecenati della cattedrale cagliaritana, Diego

de Angulo è quindi uno dei più eminenti rappresentanti di questa categoria di vescovi regi, i cui profili sono fondamentali per comprendere la complessa rete di relazioni politiche, ecclesiastiche e artistiche tra Madrid e la Sardegna nel corso dell'età moderna» (Caredda, p. 88).

Su una linea parallela a quest'ultimo si colloca il saggio di Silvia Canalda i Llobet, *Estrategias visuales de promocion del cardenal Portocarrero por tierras de Italia (1669-1679)*. L'autrice sottolinea con efficacia come Luis Fernandez de Portocarrero, durante il decennio della sua presenza in Italia, abbia utilizzato la committenza artistica come strumento per costruire e proporre alla società la sua immagine non solo di cardinale ma anche di uomo di stato.

Alla capacità dei «vescovi regi» di intervenire in modo autorevole nella discussione pubblica su temi politici e culturali è dedicato il saggio di Giulio Sodano *Tra politica e religione: le riflessioni di un vescovo regio sul duello*. Il teatino Gregorio Carafa, al secolo Carlo Marcello, apparteneva a un ramo cadetto del prestigioso lignaggio aristocratico ma godette lo stesso di «grande fortuna»: provinciale di Napoli e generale del suo ordine, dal 1644 al 1647, vescovo di Cassano nel 1648 e di Salerno dal 1664; «nobile per nascita, sebbene cadetto e non di famiglia di alto rango feudale, sacerdote di un ordine particolarmente sensibile alle esigenze del mondo aristocratico; legato a rapporti di collaborazione e servizio ai viceré; vescovo di diocesi regie di primario valore» (Sodano, p. 126).

Nel corso del suo governo generale dei Teatini diede alle stampe l'opera *De Monomachia seu Duello opus theologico-morale*, da cui emer-

gono tanto il suo legame col potere viceregio, quanto lo stretto nesso tra l'ordine a cui apparteneva e l'aristocrazia. Secondo Sodano, la risposta di Carafa al quesito sulla liceità del duello fu efficace ma allo stesso tempo densa e diplomatica: «Quale migliore servizio un aristocratico ecclesiastico poteva prestare a sé stesso e al proprio sovrano se non militando per le guerre giuste del proprio principe nelle quali riversare tutta la carica aggressiva dell'etica dell'onore? Quale migliore monito dare, però, al potere regio che l'ardimento nobiliare restava la componente che maggiormente poteva risolvere le guerre» (Sodano, pp. 137-138).

Nell'ultimo saggio, dal titolo *"Hombres de pecho y inteligencia en negocio de estado": il cappellano maggiore di Napoli tra Cinque e Seicento*, Valeria Cocozza illustra le dinamiche politiche sottese alla nomina del cappellano da parte del sovrano.

Si trattava di una figura che assommava innumerevoli competenze al confine tra la sfera del potere laico e quella del potere ecclesiastico e addirittura pertinenti alla sfera culturale, era infatti prefetto dell'Università degli studi di Napoli ed esercitava il controllo sulla produzione libraria. Secondo l'autrice «i casi proposti ... offrono un altro angolo visuale da cui osservare la circolazione delle élite che caratterizzò il sistema politico dell'Italia spagnola»: gli ecclesiastici nominati a quella prestigiosa carica «dovevano vantare un *cursus honorum* tessuto nel tempo grazie a politiche clientelari promosse dalle famiglie di origine che, da più generazioni, avevano maturato esperienze e prove di lealtà al servizio della Corona» (Cocozza, p. 158).

Daniele Palermo

G. Foscari, *La gran machina della sollevatione. Due città e un capopopolo nella rivolta di Masaniello (1647-1648)*, Ipermedium libri, Salerno, 2015, pp. 239

Giuseppe Foscari, autore di importanti lavori sulle rivolte nel Regno di Napoli nel 1647, presenta nel volume *La gran machina della sollevatione* ancora un'interessante trattazione del problema della diffusione nel territorio delle grandi rivolte urbane. In particolare, attraverso i casi di Cava e Salerno, prova a fornire un'interpretazione d'insieme delle complesse vicende del Regno di Napoli nel biennio 1647-1648.

Indice della complessità della trattazione di Foscari è già la confutazione dell'espressione «un po' iperbolica» "gran machina della sollevatione" utilizzata da Giuseppe Donzelli nell'autunno 1647, nella sua opera *Partenope liberata*, caratterizzata da «un punto di vista dichiaratamente anti-spagnolo». La frase «non ci allontana troppo dall'idea di una rappresentazione complessa e architettata della ribellione, un modello meccanico di cartesiana memoria, e dunque, per sua natura, strategico, un teorema progettuale di liberazione dell'intero popolo napoletano dai nobili e dagli Spagnoli, che evidentemente era nelle corde e negli auspici di Donzelli e dei capi napoletani della sommossa. Nella sua percezione, la *gran machina della sollevatione* richiamava alla mente in qualche modo la dimensione spazio-temporale del conflitto che si era scatenato, che da urbano e metropolitano si era amplificato in tutte le aree del Regno e che sarebbe durato ancora per molti mesi del 1648, o ne lasciava presagire l'ampiezza e la consapevolezza» (pp. 11-12).

Il complesso dibattito storiografico

dei secoli successivi ha progressivamente ridimensionato «l'ipotesi di un'organizzazione su base nazionale della rivolta ... e, con essa, forse, anche l'idea di un congegno ad orologeria immaginato su larga scala per esautorare il dominatore spagnolo per affidarsi ai francesi», tuttavia, nota l'autore con efficacia, «il fascino dell'espressione di Donzelli resta ... intatto e, addentrandoci nella narrazione e nell'analisi della rivolta del 1647-48 con lo sguardo puntato su un osservatorio periferico, la complessità della *sollevatione*, le città protagoniste, il capopopolo implicato, le strategie adottate, i ripetuti e non sempre prevedibili colpi di scena, le profonde relazioni con la più generale dinamica della sommossa, lasciano ben intendere quello scenario di macchinazioni a cui alludeva il medico-storico. Se non c'è stata una vera e propria condivisione del progetto ... c'è stata sicuramente una condivisione dell'azione ribelle e l'idea stessa di insorgere, protestare con violenza, dissentire, è corsa in lungo e in largo per il Regno» (p. 13).

Per rappresentare dalla periferia questo inestricabile intreccio di progetti e pulsioni, scelte pianificate e casualità, obiettivi di gruppi e fazioni e azioni individuali, Foscarini sceglie due punti di osservazione privilegiati e tutt'altro che marginali come Cava e Salerno, «città tipo della fedeltà monarchica»: demaniali «in un quadro di dilagante feudalità» e luogo di osservazione delle due tipiche modalità della rivolta, il conflitto fazionale per la conquista del potere cittadino e l'azione sobillatoria di un capopopolo. Entrambi i centri poi, anche se con modalità molto diverse, videro l'azione di Polito Pastena, leader della rivolta di stampo «masanielliano», la cui capacità di mobilitazione travalicava i confini di città e distretti.

Cava, città nettamente filomonarchica e «tradizionalista», fu teatro del conflitto tra due «fronti patrizi» che, approfittando della congiuntura attraversata dal Regno di Napoli, entrarono in dura competizione per conquistare il controllo del teatro politico ed economico cittadino. Salerno fu invece scenario dell'azione del capopopolo Pastena: la città «non ebbe, nell'immediato, alcun motivo legato a vicende interne al patriziato per ribellarsi, sicché, quasi da subito, toccò a Polito Pastena sobillare la plebe dei suoi casali, caricando la sommossa di altri contenuti e rivendicazioni» (p. 15).

Particolarmente indicativa degli equilibri politici e territoriali nel Regno di Napoli a metà secolo è proprio la vicenda di Cava; infatti la sua identità civica aveva la «demanialità» come caposaldo pressoché indiscutibile e «cardine politico e culturale». Tutto questo è frutto di un «pragmatismo che, in verità ha permeato tutta la vicenda... di Cava e che consisteva nell'essere sempre fedele alla Monarchia al potere» (p. 53). Inoltre, la riforma dello «statuto cittadino» del 1556 aveva costituito uno strumento di equilibrio nel teatro politico municipale: le cariche venivano assegnate in base a un criterio di eguaglianza e alternanza tra distretti «e quindi tra i casali che li componevano», al fine «di evitare dispute accanite fra le famiglie cittadine più in vista» (pp.56-57). Da notare anche i legami tra l'élite cittadina e un «partito cavese» a Napoli, originato, tra '400 e '500, dall'emigrazione di centinaia di famiglie, che, ormai «napoletanizzate», secondo «non pochi scrittori contemporanei», svolsero un «ruolo attivo ... nel supportare Giulio Genoino nelle sue istanze filopopolari ed antiaristocratiche» (p. 60).

I caratteri particolari della rivolta di Cava sono anche importanti indicatori di dinamiche più generali. In un costante obiettivo di perseguimento di un'inviolabile e perpetua demanialità, si articolò in due fasi: «La prima, durata praticamente dall'11 luglio 1647 alla fine del mese, è stata caratterizzata dall'iniziativa politica del patriziato escluso dal potere; un ceto variegato, professionale, mercantile, commerciale, capace di dialogare e accordarsi con la plebe più esasperata dalle condizioni del Regno e della città ... e di avvalersi della sua preziosa collaborazione per esercitare un forte pressing su quanti gestivano il potere locale ... la seconda fase, quella della lotta plebea, ispirata e spesso fomentata da Polito Pastena, che si è registrata nel momento in cui il legame tra il gruppo ribelle e la plebe si è dissolto per le troppe differenze sociali, culturali e per la diversità delle istanze che rispettivamente misero in campo» (p.62).

L'autore sottolinea con efficacia la diversità del caso salernitano rispetto a quello di Cava: «Salerno fu uno dei luoghi chiave e più rappresentativi della conquista del potere dei popolani. Per nove mesi ... seppure in un quadro politico che andò mutando, la città fu tenuta in scacco da Polito Pastena e dai suoi uomini» (p. 220).

Il lavoro di Foscarì è caratterizzato non solo da una visione d'insieme delle rivolte nel Regno di Napoli attraverso la lente della periferia, ma anche da un respiro globale dato all'argomento, soprattutto allorché, in riferimento alle rivolte in Europa e nelle colonie tra il 1647 e il 1660, cita gli scritti di Rediker e Linebaugh, che, «in buona sostanza ... hanno riproposto i temi del conflitto di classe, suggerendo l'idea di una circolarità dell'esperienza rivoluzionaria ... una

matrice comune sembra mettere tutto assieme, a loro giudizio, in una gigantesca protesta sociale determinata dalle evidenti disuguaglianze della società». Pur non volendo riproporre il conflitto di classe come chiave di lettura, l'autore ritiene che non si possa smettere «di pensare all'esistenza di un conflitto sociale che ha caratterizzato l'Europa (e non solo) nel corso del XVII secolo; che non esclude un certo grado di consapevolezza delle proprie condizioni sociali da parte della plebe e neppure un antagonismo plebeo e "popolare" verso i poteri forti, un'insofferenza sfociata in una ribellione con l'*eloquenza primitiva dei plebei*, per usare il lessico di Linebaugh e Rediker, dunque astiosa, rancorosa, ribelle, istintiva, non programmabile, non coerente e violenta» (pp. 219-220).

Daniele Palermo

L. Braidà, S. Tatti (a cura di), *Il Libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. XVIII, 446

Il volume raccoglie gli atti di un convegno dedicato al libro e all'editoria nel Settecento. I saggi sono organizzati in una struttura tematica la cui lettura ci fornisce il quadro complessivo del progetto disegnato dagli organizzatori del convegno. Un percorso apparentemente frammentato, ma con una forte coerenza progettuale, giacché la stampa e la sua capillare diffusione in ogni strato sociale diventano uno degli strumenti che contribuiranno a costruire la nuova realtà sociale e politica europea che segnò la fine della società di antico regime. Gli interventi pubblicati affrontano cinque temi: «il rap-

porto tra l'autore e i suoi editori; le trasformazioni del mestiere del libro e del mercato editoriale; i generi editoriali di larga circolazione; la mobilità dei testi pensati per i nuovi contesti culturali; (traduzioni, materialità delle edizioni); l'attenzione ai lettori, alla storia delle biblioteche e alle nuove forme di lettura» (p. X).

Il Settecento è un momento di svolta per la realtà editoriale europea: la cartina di tornasole è data dai cataloghi degli editori che aumentano a dismisura l'offerta dei titoli. Gli scaffali della bottega del libraio si riempiono di volumi in modo esponenziale. Il mercato librario si espande in maniera a macchia d'olio, creando canali commerciali che permettono una circolazione dell'oggetto libro massiccia e tempestiva. Utilizzando un osservatorio formalmente periferico come la Sicilia vediamo che i dati di crescita che si riferiscono al mercato siciliano e palermitano in particolare sono in piena sintonia con quelli europei. Bartolomeo Inbert, "gallicus", nel 1523 nella sua bottega di *mercerius*, che rispecchia i canoni organizzativi delle analoghe strutture francesi, ha la disponibilità di 166 titoli e 414 volumi; il libraio Achille Piffari nel 1597 ha sugli scaffali 1217 titoli e 2816 volumi; Luciano Meli nella sua bottega nel 1623 offre 2039 titoli con 7612 volumi. Nel Settecento il volume delle offerte dei titoli e dei volumi disponibili raddoppia ulteriormente.

Un mercato in crescita imponente che evidentemente è alimentato da una sinergia che si sviluppa su alcuni snodi importanti: l'autore, il lettore, l'editore e il circuito di commercializzazione. Tutte queste realtà interagiscono tra di loro e contribuiscono alla creazione di una nuova realtà del rapporto del lettore con il

libro. Cambia radicalmente l'approccio alla lettura della pagina stampata: si legge silenziosamente e non si rendono partecipi gli altri alle emozioni legate alla trasposizione della scrittura in parole. Un segno tangibile della trasformazione del nuovo approccio è segnato tipograficamente dall'abbandono dei segnali tipografici che segnalavano a chi leggeva ad alta voce dei necessari cambiamenti di tono per partecipare agli ascoltatori l'opportuna emozionalità.

Il nuovo modo di leggere è ricostruito da Tiziana Plebani nel saggio *La rivoluzione della lettura e la rivoluzione dell'immagine della lettura* anche per il tramite di un'analisi delle rappresentazioni iconografiche dei lettori del Settecento. La presenza delle donne nelle immagini legate al mondo della lettura è un altro indicatore per comprendere come sia cambiato l'approccio alla pagina scritta, che non è più uno strumento di lavoro per il giurista, per il filosofo, per l'ecclesiastico o per il medico, bensì un oggetto che stimola un approccio emozionale. Si legge un romanzo d'amore, si legge in villeggiatura, ma ci si preoccupa di avvicinare al mondo della lettura anche i bambini come ci mostra l'immagine di una bambina che si appresta a leggere un libro mentre le donne della famiglia lavorano al tombolo.

Altro momento importante per il processo di ampliamento della platea dei lettori, che s'indirizzano a un tipo di lettura non professionale e che si avvicinano alla carta stampata per diletto, è individuato nell'irrompere sSl palcoscenico della lettura di un prodotto editoriale specifico: il giornale, il periodico che stravolge completamente l'approccio alla carta stampata. Roberto de Romanis nel suo saggio sui riti della sociabilità

inglese invita a riflettere che i giornali, che s'inseriscono nel sistema della comunicazione del Settecento, hanno una costruzione della notizia che non invecchia e non si consuma in un giorno. In particolare afferma che «i contenuti di quel genere di stampa, proprio per prestarsi come oggetti del vivace dibattito cui si accennava poc'anzi, sono più che altro echi di notizie, o meditazioni o spunti cui quelle notizie o altri materiali apparsi in qualche volume recente potevano dare origine, o l'avevano già data su altre testate o contesti; ...imponendo ai lettori dei ritorni, degli approfondimenti, dei ripensamenti con passaggi da un periodico all'altro o da un giornale a un volume e viceversa».

La lettura dei giornali e il loro commento in Inghilterra avevano luogo non già nel silenzio degli studi, bensì nel rumoroso scenario dei *club* e delle *coffee-houses* – nella sola Londra si contavano almeno duemila caffè – innescando la costruzione di reti relazionali che coinvolgevano spesso anche gli autori. Il romanzo e il saggio costituivano il carburante principale con il quale alimentare il dibattito all'interno delle predette realtà con i vantaggi e gli svantaggi che ne derivavano. Inoltre, il caffè e il club erano strutture che avevano bisogno della città per nascere e svilupparsi, mentre nei villaggi di campagna o nei piccoli centri la realtà dei giornali e della loro lettura condivisa non riusciva a consolidarsi.

I temi affrontati nel volume sono numerosi e complessi e meriterebbero una lettura specifica e attenta. Un esempio valga per tutti: Serenella Rolfi Özvald dedica il suo saggio proprio al tema dell'uso delle immagini in una rinnovata editoria di qualità, dedicata a uno specifico circuito

dell'editoria di “alta divulgazione” legato alla stampa di volumi corredate da incisioni spesso a colori. Un mercato difficile che si alimentava con le sottoscrizioni delle associazioni di lettori specializzati che alimentavano un'editoria di lusso criticata da chi vede nel libro uno strumento culturale e non già un oggetto di collezione. Francesco Milizia nel 1797 criticava «quegli amatori curiosi, i quali tengono fin i libri come chincaglierie di lusso e temono di toccarli affinché non perdano niente del loro valore pecuniario. A questo valore la ciarlataneria sacrifica il merito intrinseco delle opere, e così avvelena le arti e i costumi» (pp. 237-238).

In realtà, ci si trova davanti a un mondo tipograficamente nuovo, dove si sperimentavano le diverse tecniche in uso per la riproduzione su carta delle immagini colorate. Un'esperienza che necessitava dell'attivazione di una stretta collaborazione dell'arte della tipografia con quella della calcografia. I costi di produzione di questo specifico prodotto librario erano molto elevati ma esso costituiva uno strumento essenziale per gli autori e gli editori «specializzati nello specifico campo della storia e della critica delle belle arti» (p.245).

L'ultima sezione di questo volume è dedicata a “Editoria e biblioteche nella Sicilia del Settecento”, con cinque saggi che aprono degli squarci sulla realtà siciliana del Settecento poco conosciuta da sviluppare e da approfondire in un contesto temporale che necessita in molti casi di una rilettura. Michela D'Angelo apre la sezione con un saggio dedicato all'editoria e libri nel ‘lungo’ Settecento messinese (1678-1783); Diletta D'Andrea continua con la sua riflessione su “Stampatori e librai a Mes-

sina nel tardo Settecento”; Rosario Lentini illustra il funzionamento della Reale Stamperia di Palermo nel primo ventennio di attività (1779-1799); Danilo Siracusa presenta l’iniziativa voluta dal viceré Caracciolo della pubblicazione dei calendari del Regno di Sicilia (1759-1805); Caterina Sindoni si sofferma su i libri per le scuole e la Biblioteca dei maestri nella rivoluzione scolastica di Giovanni Agostino De Cosmi.

Le analisi di Michela D’Angelo e di Diletta d’Andrea mostrano una Messina profondamente segnata da alcuni eventi traumatici come la rivolta contro la Spagna (1674-78), la peste del 1743 e il terremoto del 1783. Avvenimenti che hanno delle ricadute negative sia sul numero delle tipografie, che operavano all’interno delle mura cittadine, sia sull’attività dei librai e degli editori. Un’attività editoriale che supportava il “consumo” locale sfornando libretti di devozione, spartiti musicali, bandi ma, nello stesso tempo, garantiva le pubblicazioni di maggiore peso scientifico stimolate dalla presenza operante di accademie e di biblioteche le quali dedicavano numerose letture ai temi scientifici e culturali di rilievo. Diverse pubblicazioni, ad esempio, sono dedicate all’analisi dei terremoti che squassarono in quel periodo sia la Calabria sia la Sicilia. Le officine tipografiche messinesi garantivano, inoltre, settimanalmente la stampa di “gazzette”, con le quali la realtà politica e culturale europea fece irruzione in Sicilia grazie alle notizie tratte dai fogli di Venezia, Trieste, Napoli e di altre capitali europee, che si mescolavano a quelle della guerra contro la Francia rivoluzionaria e ai riferimenti alla cronaca locale.

Altra riflessione è dedicata all’esperienza legata alla creazione a Palermo

della Reale Stamperia, uno stabilimento tipografico funzionale al piano governativo di realizzare una struttura di supporto all’Accademia palermitana, primo nucleo del futuro Ateneo, e all’ambizioso progetto della riforma del sistema scolastico siciliano. Il saggio di Rosario Lentini disegna i percorsi di questa ambiziosa intrapresa affidata alla Deputazione dei Regi Studi che ne avrebbe fatto uno dei suoi più importanti riferimenti per la sua politica culturale. Il progetto era di far sì che la stamperia si autofinanziasse obbligando il Tribunale del Real Patrimonio e gli altri uffici della Regia Corte a servirsi della Real Stamperia di Palermo per produrre tutta la modulistica necessaria per la loro attività istituzionale. Una privativa che suscitò le ire degli altri stampatori palermitani che si ritennero danneggiati dalla scelta della Deputazione. La documentazione, conservata presso l’archivio storico dell’Ateneo palermitano, ci permette di avere il quadro complessivo della produzione che usciva annualmente dai torchi giacché si conservano i dati relativi alle tirature e alle giacenze di magazzino. I torchi della stamperia reale produrranno, su specifico mandato di mons. Airoidi, i volumi del *Il Consiglio d’Egitto* frutto della *arabica impostura* dell’abate Vella ma, anche, grammatiche, libri di diritto, opere devozionali e altro materiale didattico.

L’ampliamento della platea dei lettori è legato anche agli sforzi che sono riservati alla formazione culturale e didattica del maestro di scuola. Caterina Sindoni con un saggio sui *libri per le scuole e la biblioteca dei maestri* apre un ampio squarcio sul ruolo avuto dal De Cosmi nella modernizzazione e laicizzazione della formazione dei maestri delle scuole elementari. Dalle prime indagini

emerge che l'impostazione delle strutture didattiche della scuola elementare siciliana, sotto l'impulso decisivo del De Cosmi, sia stata «orientata verso quel modello scolastico offerto dal sistema in vigore nel Lombardo-Veneto tutto basato, come sottolinea Piseri, sul principio della necessità della formazione dei maestri» (p. 403). Una formazione che passa sempre per il tramite dell'oggetto libro.

Le stamperie palermitane si occupavano anche della pubblicazione dei cosiddetti *Calendari di corte*, il cui primo esemplare fu stampato a Palermo nel 1759 da Epiro, ma questa linea editoriale non ebbe un grande successo. La svolta si ebbe con il viceré Caracciolo, il quale nel 1785 dette vita al *Notiziario del Regno di Sicilia* con l'obiettivo di creare un supporto in funzione della formazione di una opinione pubblica favorevole alle iniziative del governo. La scelta di utilizzare il Gregorio come redattore e coordinatore della redazione dei *Calendari* non è casuale, ma funzionale alle scelte politiche anti baronali del viceré. Il libro e la scolarizzazione diventano le armi con le quali supportare la politica riformistica.

Il volume, come Silvana Braidà e Silvia Tatti sottolineano nella loro introduzione, riapre il dibattito sul ruolo che la produzione, la diffusione e, soprattutto, la fruizione dell'oggetto libro ha avuto nei processi di destrutturazione dell'antico regime. Ognuno dei saggi pubblicati offre lo spunto per nuove riflessioni e riletture, ma soprattutto mette in luce che la rete, con la quale si supportano i processi riformistici che demoliranno gli stati di antico regime, sarà costruita grazie agli editori, agli stampatori e ai librai che assicureranno la capillare diffusione delle nuove idee.

Antonino Giuffrida

Marcella Aglietti, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana granducale*, Edizioni ETS, Pisa, 2012, pp. 438

L'obiettivo e la metodologia di questo lavoro sono ben chiariti fin dall'inizio: capire l'evoluzione della figura del console, nel suo passaggio da organo rappresentativo di una comunità mercantile a ufficiale di un'amministrazione statale, «con gli strumenti e le inquietudini della storia delle istituzioni». Un libro d'altro canto interdisciplinare, che vuole «ricorrere a una molteplicità di prospettive [...] proprie della storia economica, della storia del diritto internazionale e delle relazioni internazionali», e che si distingue per una cronologia non proprio usuale, ponendosi sul crinale tra due secoli, il XVIII e il XIX, caratterizzati da fratture che spesso creano barriere anche nella comunità degli studiosi. La chiave di lettura, per contro, è tradizionale ma storiograficamente valida: la storia dello Stato come percorso di modernizzazione, che pure fra rallentamenti e difficoltà si vede bene anche dalla prospettiva del console, il quale ne interpreta con l'ampliamento e la definizione delle sue funzioni il rafforzamento nelle relazioni interstatali e nell'ambito degli equilibri interni di potere. Rispetto alla letteratura esistente sul tema (relativa alla Spagna, alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti, ai paesi scandinavi, ai vari Stati italiani ecc.), l'originalità della ricerca sta nella capacità di ripercorrere e seguire lucidamente la transizione dell'istituto consolare nel passaggio dal tramonto dell'antico regime alla genesi delle «moderne nazioni di età contemporanea».

Figura sfuggente, quella del console, che a differenza dell'ambascia-

tore non sempre gode di una rappresentanza pubblica ufficiale e che nel suo agire quotidiano dipende dai margini che gli vengono concessi dagli usi e dalle consuetudini locali, ma che da un certo momento in avanti (il caso francese è emblematico) comincia a essere nominata regolarmente dal Principe (non più dalla comunità dei mercanti), ha l'obbligo di risiedere nel luogo di destinazione e riceve precise consegne in merito alla sua condotta (ad esempio, non può più svolgere attività commerciali).

Per spiegare questa lenta ma decisiva trasformazione, Aglietti fa intelligentemente ricorso ad una trattatistica ampia e in certi casi anche molto prestigiosa (anche se talora su posizioni contrastanti). Una trattatistica alla quale sul finire del XVIII secolo fa seguito una legislazione sempre più precisa in materia (a partire dal *Real decreto* di Carlo III di Borbone, per poi passare alle leggi francesi e veneziane e alle disposizioni toscane di Cosimo III ben conosciute dall'A.). Viene realizzato in questo modo il perfezionamento dell'istituzione consolare, «formalizzata e sottoposta a una massiccia operazione di riforma» con la quale «se ne definiscono competenze e qualità, modalità di investitura e di legittimazione, gerarchie e prerogative». In altre parole, si tratta della compiuta definizione normativa – in un certo senso una vera e propria metamorfosi – di una figura che era stata l'emblema di quella «commistione inscindibile fra interesse pubblico e interesse privato precipuo delle società pre-contemporanee».

Sullo sfondo di questo solido e nitido contesto, nella prima parte del libro Marcella Aglietti si sofferma sul caso del Granducato di Toscana, che

per la presenza del cosmopolita scalo livornese («città portuale multiethnica») ben si adatta allo studio delle tensioni, di cui i consoli si fanno catalizzatori, fra la giurisdizione sovrana e «quella miriade di privilegi e giurisdizioni particolari» che le comunità straniere provano a esercitare. Naturalmente, trattandosi di Settecento toscano, ben forti sono le differenze fra «l'equilibrismo strategico» dei Medici e la tendenza all'affermazione del principio di sovranità dello Stato di cui si fanno portatori gli Asburgo-Lorena: una cesura che gli specialisti del Granducato conoscono bene, e che si avverte continuamente nel libro.

Al frastagliato Settecento, nella trattazione dell'autrice segue un Ottocento più «granitico», in cui anche la Toscana partecipa a quel processo di omologazione e di mutuaione reciproca che mettono in atto gli Stati al fine di ottenere la «burocratizzazione e [la] uniformizzazione della carica consolare e delle sue competenze».

Nella Livorno del XVIII secolo i consoli sono l'espressione più lampante del favore con il quale i mercanti forestieri sono considerati e trattati. Il granduca sa che bisogna trattarli bene (gli uni e gli altri). Ma non sempre fila tutto liscio. Anzi, «la natura delle relazioni fra le istituzioni toscane e le agenzie consolari estere si delinea come un continuo braccio di ferro condizionato da una molteplicità di fattori non riducibili al mero dialogo di carattere istituzionale». Detta altrimenti, è talmente intenso il movimento commerciale del porto labronico che spesso insorgono disguidi e controversie tali da mettere a repentaglio la cortesia formale dei rapporti consoli esteri-Firenze. E poi non tutti i consoli sono uguali: diversi possono essere i legami fiduciari fra consoli e «nazioni», così come diversi

si rivelano i rapporti fra consoli e ministri toscani di Livorno e Firenze (rapporti che si costruiscono «su base concordataria e permanentemente rinegoziabile», e che tanto sono influenzati dallo scenario internazionale del momento).

Ancora, il caso dei consoli francesi, sotto questo ultimo aspetto, la dice lunga: un po' per l'influenza politico-militare esercitata dalla grande potenza borbonica, un po' perché riflesso della razionalità normativa della Corona francese in materia consolare, essi si considerano «ministres publics» investiti di «piena autorità giuridica nei confronti dei sudditi francesi per delega sovrana», e in pratica giudicano nelle cause in cui sono implicati dei connazionali. I granduchi considerano la pratica una mal tollerata «eccezione alla regola», mai formalmente ratificata, tanto è vero che, quando il console a Livorno di Giorgio II incarica un notaio locale di redigere gli atti di prede corsare alle quali sono interessati i mercanti britannici (è il 1741), viene aspramente redarguito dal governo fiorentino.

Specie quando arrivano gli Asburgo-Lorena, Firenze vorrebbe ridurre i consoli esteri nello scalo livornese a mere figure di mercanti privati, laddove questi personaggi chiamano i loro scrittoi «cancellerie», «ove affettano di parlare e scrivere in stile cancelleresco e diplomatico, a similitudine delli tribunali legittimi». Certo, lo ripetiamo, le situazioni non sono tutte uguali: nella Livorno ancora medicea, ai consoli di Francia, Inghilterra e Olanda, le cui pretese si fanno via via sempre più insistenti, fa da contrappeso il ridicolo consolato sardo, con un incaricato (Gregorio Mendes) che non si sa neppure se si possa definire console, vede cadere più volte nel

vuoto le proprie richieste di istruzioni al governo di Torino e finisce in miseria perché resta privo di compenso per ben quattro anni di fila.

Ma al di là delle vicende personali e delle parabole professionali, nell'analisi dell'Aglietti emerge con evidenza l'eccezionalità del caso studiato – quello di Livorno – in cui la figura del console raggiunge il *climax* della sua ambivalenza: soggetto istituzionale in potenziale collisione con il governo dello Stato in cui risiede; prezioso garante del buon ordine e della permanenza pacifica (e possibilmente proficua) di una comunità mercantile. Le due cose devono essere in qualche modo conciliate. Ma come cercare di limitare le ingerenze giurisdizionali dei consoli proprio in un porto dove ai forestieri «giova fare maggiori agevolezze» che ai «paesani»? Le ovvie ripercussioni sul piano delle relazioni internazionali che può avere il comportamento nei confronti di un console estero richiedono dunque un astuto dosaggio dell'«arte del compromesso e della dissimulazione». Illuminante, a questo proposito, che Firenze abbia disposto più volte, nel corso del XVIII secolo, che «il governatore non [debba trattare] alcuno affare con i consoli in scritto». Tutto viene lasciato all'improvvisazione degli approcci informali: in un certo qual modo, li si favorisce nel loro concreto operato, si chiude un occhio sulle loro prerogative, ma si sta ben attenti a non pronunciarsi mai ufficialmente in materia. All'esatto opposto, la lunga trattativa fra il Granducato e lo Stato Pontificio per lo stabilimento di un console romano nei «porti di Toscana» – che, più di una trattativa, si rivela una «operazione di ostruzionismo»

– mostra bene l'importanza della forma, delle procedure e delle formule retoriche nella produzione delle patenti consolari, che è solo il punto di partenza dell'ampia attività di un console.

Nel secondo capitolo si passa a esaminare il sistema consolare toscano, ramificato sulle due sponde del Mediterraneo e in quasi tutta Europa, che si contraddistingue per una certa eterogeneità (vedi i casi delle sedi romana e napoletana, dove il ruolo del centro nella scelta del console è ben diverso). Con l'eccezione proprio di Roma, il tentativo dei Medici è quello di svincolare l'ufficio dall'influenza delle comunità mercantili locali e di esercitare un controllo maggiore al fine di fare della figura consolare un «organo di governo coerentemente inserito all'interno del sistema statale toscano». E la tendenza all'interventismo di governo si fa ancora più forte con gli Asburgo-Lorena, i quali esordiscono con un censimento di tutti i «ministri ed agenti» nominati o confermati presso le corti estere; e che arrivano in breve tempo a perfezionare un sistema consolare che sarà preso a modello dall'Impero, il quale «riconosce ai toscani una maggiore esperienza nelle attività mercantili» (e che materialmente comincia ad affidarsi per le proprie sedi a sudditi granducali). Quando la macchina asburgica sarà ben oleata, i rapporti si invertiranno, e sarà Firenze ad affidarsi ai consoli nominati da Vienna (o ad accettare rappresentanze comuni); ma non è la sede per entrare in questi dettagli.

Ulteriore conferma del carattere bicefalo dello Stato toscano (a Firenze la capitale politica, a Livorno il cuore pulsante dei traffici commerciali), tutti i consoli del granduca

in servizio all'estero devono corrispondere con il Governatore labronico (la cui figura è stata al centro di una precedente monografia dell'autrice), che in generale ha ampie prerogative in materia consolare. Quanto al loro operato, malgrado l'esistenza di precise patenti di nomina, i margini d'azione sono dettati più dalla prassi che dal diritto: si guarda in sostanza a quanto è in uso negli altri consolati e a quanto viene concesso nelle situazioni di reciprocità. Pesa poi la congiuntura politico-militare, nella vita di un console: il secondo paragrafo di questo secondo capitolo è dedicato proprio a spiegare come nel Mediterraneo altamente militarizzato del Settecento le fortune delle comunità mercantili toscane all'estero possano variare anche di molto a distanza di pochi anni (in particolare, molto dipende se si è, o meno, in pace con le reggenze barbaresche). Ed è proprio in queste occasioni che il console fa sfoggio della sua importanza: «l'esistenza di un console di Toscana [...] è ugualmente utile e necessaria in ogni tempo, ma soprattutto il tempo di guerra», scrive nel 1780 il ministro plenipotenziario per gli Asburgo-Lorena a Londra.

Al lettore, giunto a questo punto del libro, al termine di questa operazione speculare (l'analisi dei consolati esteri a Livorno, quella dei consolati toscani all'estero), non può sfuggire una cosa. La peculiarità di Livorno rende più stimolante e ricco di prospettive il primo campo di indagine, mentre il secondo presenta molti aspetti generalizzabili ad altre realtà statuali. Non è un caso se uno dei capitoli più originali di tutto il lavoro è quello sul consolato spagnolo a Livorno, che tra l'altro, per il fatto di essere rimasto appannag-

gio di una sola famiglia (i de Silva) fra 1677 e 1802, permette di verificare da un'angolazione particolare i processi di costruzione delle élite internazionali della diplomazia, e di apprezzare la vastità della rete di corrispondenti di un console settecentesco (si veda l'elaborazione di p. 191). L'eccezionalità di Livorno si vede anche dal fatto che «le sedi consolari [li] di stanza attraversano pressoché indenni i turbolenti anni francesi», quelli della tempesta napoleonica, «proprio per l'importanza strategica della sede livornese». E non è un caso se la restaurata monarchia sabauda confida nel proprio console a Livorno (Luigi Spagnolini) per potenziare la navigazione dei natanti «nazionali» nel Mediterraneo: è nello scalo labronico che risiedono le ricche case di negozio ebraiche in grado di rabbonire le potenze barbaresche.

Nell'Ottocento, è significativo che il testo delle istruzioni per i consoli toscani all'estero del 1820 (integrato nel 1826) ricalchi in maniera pressoché identica quelle redatte per il console genovese a Livorno del 1767: retaggi di antico regime. Cambia invece tutto a partire dal 27 aprile 1859: se ancora nei mesi precedenti il Governatore di Livorno aveva ricevuto ragguagli da buona parte del Mediterraneo e dal resto d'Europa, all'inizio dell'estate si sondano gli orientamenti politici dei consoli toscani presso le sedi straniere, e poi questi stessi personaggi vengono esautorati e sostituiti dai sardi. Mentre la «vecchia» prestigiosa piazza livornese diventa una «sede consolare di rango inferiore rispetto al passato».

La sezione sui «percorsi professionali», dopo un primo capitolo in cui si esaminano il sistema delle pa-

tenti e delle istruzioni, l'usanza (sovente contrastata) di tenere le insegne presso le residenze consolari e le modalità (molto diversificate) di elargire compensi ed emolumenti – e che segna l'apice della pratica della comparazione all'interno del libro – si concentra sul *curriculum* del console toscano e sull'*identikit* del console estero a Livorno. L'obiettivo è delineare come i consoli arrivino a costituire una sorta di «oligarchia», altamente professionalizzata e dotata di un patrimonio di competenze trasmissibile. «Il profilo del suddito toscano adatto a rivestire un incarico consolare non differiva [...] molto da quello richiesto negli altri Paesi». Il segreto, per farsi scegliere, è coniugare l'animo del commerciante con l'esperienza del funzionario, fidato servitore mosso da «amorevole affetto» verso il proprio governo. Di solito si tratta di un cittadino fiorentino, che può usare il consolato anche come rampa di lancio per una carriera nelle magistrature della Dominante, e per eventualmente acquisire la nobiltà. Con la Restaurazione non cambia granché: nella scelta si tiene sempre conto della «moralità, condotta e buona reputazione», oltre che della «posizione sociale» e della capacità di «disimpegnare le consolari ingerenze»; e la proposta delle candidature rimane costantemente a carico del Governatore di Livorno, vero perno del sistema consolare toscano all'estero tra Sette e Ottocento. Curioso il fatto che la dinastia asburgica non permettesse la copertura delle cariche ai religiosi, neppure in via interinale.

Il console estero nella piazza labronica è invece tradizionalmente un «negoziante», inteso quale soggetto dotato di notevole disponibilità economica e di un'ampia rete di contatti

personali, al fine di espletare al meglio le due funzioni che gli vengono generalmente richieste: tutelare i traffici dei connazionali «come fossero i propri», informare il proprio governo su tutto quello che accade nella sua sede di residenza. Ciò non toglie che i vari Stati abbiano orientamenti anche dissimili: i sovrani di Francia preferiscono uomini altolocati, con precedenti esperienze negli uffici pubblici, che *in loco* non commercino in prima persona (su quest'ultimo punto non transigono neppure i Savoia e gli Hannover); agli spagnoli interessa che il console sia di cristallina fede cattolica (ne vogliono controllare anche le scelte matrimoniali!); gli olandesi (ma anche gli svedesi) puntano sui mercanti e su persone "pratiche"; i veneziani badano molto alla dote della «fedeltà»; i genovesi considerano molti elementi ma in linea di massima preferiscono optare per chi ha già fatto esperienza, magari al fianco del padre (non sono mancate difatti alcune dinastie consolari, la più importante delle quali è proprio quella dei Gavi a Livorno, di cui l'autrice parla nel libro, e che risulta molto studiata dalla più recente storiografia genovese).

In definitiva, il libro di Marcella Aglietti è frutto di una ricerca ampia e originale, ed è uno strumento utile per ben comprendere nelle sue sfaccettature e nelle sue vicende non sempre ben lineari il passaggio della figura del console da rappresentante di una comunità mercantile, immerso in un orizzonte giuridico incerto e di carattere pattizio, a burocrate del nuovo Stato ottocentesco. Riprendendo il titolo dell'ultimo capitolo, da console della "nazione" a console dello Stato.

Paolo Calcagno

Emiliano Beri, *Genova e La Spezia da Napoleone ai Savoia. Militarizzazione e territorio nella Liguria dell'Ottocento*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2014, pp. 240

Nel corso dell'Ottocento la Liguria – così come molte altre parti della penisola toccate dall'epopea napoleonica e dall'ascesa di casa Savoia – vide mutare drasticamente alcune aree del proprio territorio sotto la spinta invasiva di una massiccia militarizzazione, diretta risposta alle rapide innovazioni in campo bellico che interessarono il XIX secolo. Le città di Genova e La Spezia, per effetto del loro rilievo strategico, furono protagoniste primarie di quest'evoluzione militare, pur con tempi e modi completamente diversi: se per la prima si trattò del prosieguo di un fenomeno già avviato da qualche secolo, per la seconda determinò – nelle parole di Emiliano Beri – una vera e propria «genesì della città e [del]le sue vie di sviluppo» (p. 8).

Proprio per questo motivo, l'autore ha deciso di studiare due casi tanto differenti in un approccio comparativo, volto a indagare l'impatto che la militarizzazione ebbe sui centri liguri non solo dal punto di vista strettamente tecnico-militare, ma anche in relazione al territorio, all'economia, alla demografia e all'urbanistica dei poli spezzino e genovese. La via seguita è stata quella di un'analisi trasversale, tesa per un verso a donare organicità a filoni di ricerca che fino a ora – almeno in campo ligure – s'erano mossi prevalentemente su binari paralleli senza dialogare in maniera proficua, e per l'altro, grazie allo scavo di una vasta documentazione archivistica in gran parte inedita, ad ampliare significativamente con nuovi dati lo studio di una fase tanto cruciale per lo sviluppo delle due piazze liguri.

La prima parte del lavoro si focalizza sui mutamenti subiti dall'area del Golfo della Spezia. Se l'insediamento dell'Arsenale della Marina militare – a partire dalla metà dell'Ottocento – fu sicuramente il momento di gran lunga più significativo per la trasformazione del «grosso borgo sonnacchioso» (p. 17) levantino in una delle maggiori basi navali della penisola italiana, Beri sceglie di principiare la sua trattazione con un salto indietro, delineando il ruolo della piazza e del territorio immediatamente circostante all'interno del sistema difensivo del Dominio di Terrafirma genovese. I secoli XVII e XVIII videro un graduale incremento delle opere di fortificazione intorno al Golfo, che assurse a caposaldo strategico della Riviera di Levante in virtù della sua caratteristica di straordinario porto naturale, capace di attirare le pericolose mire dei concorrenti della Repubblica nel controllo del Tirreno settentrionale. Caratteristica questa che non mancò di suscitare anche la viva attenzione di Napoleone, quand'egli designò idealmente Spezia come «grande arsenale marittimo in funzione anti-inglese» (p. 24) da sfruttare in concerto con Tolone nel teatro mediterraneo, teorizzando un fondamentale ribaltamento di prospettiva che sarebbe poi stato mantenuto in età sabauda: da sito vulnerabile, possibile punto di pressione per un potenziale invasore e dunque necessitante protezione, l'area spezzina divenne un fulcro ideale per operazioni offensive, da sfruttare come polo navale per costruire, ospitare e rifornire una flotta.

Anche se la breve durata della cometa napoleonica non permise agli ingegneri imperiali di realizzare i loro grandiosi piani, il portato dell'intensa stagione progettuale francese si deli-

nea nell'analisi di Beri come un elemento fondamentale per lo straordinario salto compiuto dalla città sotto i Savoia. È grazie agli scrupolosi sopralluoghi sul territorio effettuati in questo periodo che per la prima volta si raggiunse una conoscenza dello Spezzino «non solo descrittiva ma anche scientifica, sviluppata in funzione della progettazione dell'arsenale, della nuova città, del sistema difensivo e, più in generale, della necessità di governare e amministrare» (p. 57). Gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento videro la gestazione dei primi grandi lavori per la costruzione di infrastrutture marittime nella zona del Varignano, ma fu con la nascita della Marina militare italiana – nel novembre del 1860 – che Spezia subì un radicale mutamento della propria identità.

Per descriverne la complessa metamorfosi sotto la spinta cavurrina, lo sguardo dell'autore attraversa diversi quadri prospettici: le relazioni tra sviluppo militare e vocazione turistica del borgo fino alla metà del XIX secolo, la sua trasformazione in città, gli effetti demografici ed economici del veloce – e drasticissimo – cambiamento del Golfo. Il risultato che emerge da questo grande affresco è quello di «un caso macroscopico e assolutamente singolare di rapida, intensa e pervasiva militarizzazione, con rilevanti conseguenze tanto sul tessuto urbano quanto sul territorio circostante» (p. 213), tratteggiato da Beri con l'ausilio di fonti di natura molto differente, e proprio per questo esaustivo nella sua profondità d'analisi.

L'unicità dell'esperienza spezzina è ancor più evidente se comparata a quella genovese, protagonista della seconda parte del volume. Per questa piazza la militarizzazione avvenuta sotto la bandiera sabauda non rappresentò un fenomeno nuovo, ma

piuttosto una prosecuzione – pur in scala maggiore – degli interventi che dal secondo Settecento al periodo napoleonico avevano interessato la città e le sue difese. In questo caso la metodologia utilizzata nel lavoro permette di portare alla luce linee di sviluppo assai differenti da quelle tratteggiate per Spezia: se il volto di quest'ultima fu radicalmente modificato dalla presenza dell'Arsenale, delle sue difese e del suo personale, la documentazione archivistica studiata per Genova mostra come la maggior parte degli interventi interessarono aree marginali rispetto al tessuto cittadino – sia dal punto di vista meramente geografico, sia per il trascurabile valore economico delle aree coinvolte – non comportando dunque alcuna sensibile modifica alla morfologia, alla demografia e all'economia del centro.

«Lungi dal generare una nuova città e dal rappresentare un motore industriale», si legge riguardo al capoluogo nelle conclusioni del volume, «la militarizzazione – sebbene foriera di ricadute positive sull'attività edilizia, e non solo – non influì nemmeno sull'espansione dell'abitato, sebbene andasse a incidere in modi diversi (realizzazione di caserme, magazzini, strade, piazze, acquedotti, ecc.) sul tessuto urbano, secondo forme peraltro comuni ad altre città militari coeve» (p. 213). Contestualmente, c'è da rilevare come gli intenti con i quali gli ingegneri dei Savoia posero mano alla città murata, sancendone la definitiva trasformazione in piazzaforte, partissero da presupposti differenti. Oltre a contemplare un rafforzamento delle difese genovesi da possibili aggressioni esterne – e, in particolare, dalla minaccia francese – il potenziamento dell'impianto fortificatorio e l'organizzazione dell'accia-

sermamento furono pensate per fornire in egual maniera ai nuovi padroni piemontesi una prudente capacità di sorveglianza sull'urbe, nell'eventualità – non così remota – di sollevazioni interne.

Beri individua in ultima analisi nell'elemento del controllo stretto sul territorio della città ottocentesca uno dei tratti salienti che accomuna le due esperienze liguri prese in esame, evidenziandone le diverse declinazioni che le necessità particolari di punti strategici tanto sensibili imposero ai dominatori nella progettazione e nella costruzione dei loro nuovi centri militari.

Matteo Barbano

G. Ferraro, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Quaderni storici fondati da Giovanni Spadolini, Le Monnier/Mondadori, Firenze, 2016, pp. 228

Il volume affronta la vicenda politica di Enrico Guicciardi, originario della Valtellina, prefetto di Cosenza tra il 1861 e il 1865, anno in cui venne rimosso e trasferito a Lucca. Partendo da fonti archivistiche pubbliche e private inedite e in particolare dai carteggi di Guicciardi con esponenti di primo piano della classe dirigente italiana (come Spaventa, Torelli, Visconti Venosta, etc.), l'autore ricostruisce uno spaccato della storia della Calabria negli anni immediatamente successivi all'unificazione italiana. Emerge il ritratto di un territorio influenzato dai "signori della terra", spesso manutengoli dei briganti e nella maggior parte intenzionati a mantenere il controllo politico-economico sul territorio, anche a costo di rallentare i processi di riforma e cambia-

mento portati avanti dalle prime classi dirigenti italiane.

L'autore nel suo lavoro evidenzia anche le dinamiche che portarono all'esclusione di Guicciardi dal governo della provincia cosentina, nonostante si fosse addossato tutte le responsabilità nella gestione del brigantaggio, preferendo all'uso esclusivo della forza repressiva anche soluzioni politiche e sociali. Infatti il duro regime repressivo inaugurato in molte province meridionali dopo l'unità inflazionò non poco alcuni problemi già radicati, non ultimo proprio quello del brigantaggio.

Il primo capitolo descrive la situazione in Calabria dal sistema borbonico a quello italiano, e l'arrivo di Guicciardi alla prefettura di Cosenza. Nel secondo capitolo particolarmente interessante è la ricostruzione dei rapporti tra Guicciardi e Pietro Fumel, originario di Ivrea, colonnello della Guardia Nazionale e principale artefice della repressione. Il terzo capitolo tratta invece le divergenze tra potere militare e politico per quanto riguardava il governo del territorio, soprattutto con l'invio del generale Emilio Pallavicini di Priola in Calabria. Il quarto delinea i diversi metodi del "salutare terrore" messi in campo dalle autorità per sconfiggere il brigantaggio. In questa parte si evidenzia l'inefficacia della legge Pica del 1863, il ruolo della Chiesa e di altre parti sociali nella lotta al brigantaggio. Il quinto capitolo affronta invece la questione dell'occupazione delle terre demaniali da parte dei proprietari terrieri e i suoi riflessi sul brigantaggio. Conclude il libro il sesto capitolo, con delle considerazioni generali sulla vita politica e le riforme

portata avanti in Calabria in quel quinquennio; seguono due appendici: una documentaria, con delle lettere di Guicciardi, e una fotografica.

La pubblicazione si rivela in definitiva originale e utile per la comprensione non soltanto della storia della Calabria nei primi anni unitari, ma anche dei diversi approcci da parte del governo centrale alle questioni territoriali. Giuseppe Ferraro riesce a descrivere con precisione i vari intrecci della vicenda, evidenziando chiaramente le singole responsabilità e i mezzi, più o meno rigidi, per garantire stabilità a un contesto particolarmente instabile e delicato come la Calabria nella fase postunitaria. Il prefetto Guicciardi emerge come personalità complessa, combattiva, ma anche sensibile ai problemi socio-economici del territorio.

Uno dei pregi del volume è, anche, quello di porre l'attenzione sulla rilevanza dei carteggi nella ricerca storica. Infatti, grazie proprio a quest'approccio, il lavoro permette di far capire con profondità e accuratezza certe dinamiche politiche, sociali, culturali nella fase postunitaria nel Mezzogiorno. Infatti solo nei carteggi privati gli esponenti della classe dirigente italiana potevano esprimere con totale schiettezza e chiarezza alcune valutazioni sul processo unitario e le sue conseguenze. In conclusione, il volume si rivela un prezioso quanto utile contributo, che getta luce – direttamente e per riflesso – su una delle pagine più controverse della storia dell'unificazione italiana nel Mezzogiorno.

Francesco Corigliano